L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIV. - N. 22 - 29 maggio 1887. Centesimi 50 il numero.

Milano. — Inaugurazione della Esposizione Internazionale di Panificazione e Macinazione.

L'ESPOSIZIONE DI VENEZIA

LETTERE ARTISTICHE.

III.

Venezia, li 14 maggio.

Nelle serene plaghe dell'arte c'è stata una settimana un po' torbida, con ire, e agitazioni e recriminazioni.

È noto che il governo, essendo Baccelli ministro dell'istruzione pubblica, soppresso i premi per le migliori opere messe in mostra alle nostre esposizioni nazionali da artisti italiani, sostituendo gli acquisti da farsi ad ognuna di queste mostre, di quadri e statue atte a rappresentare quanto vi è di vitale nell'arte italiana moderna. La cura degli acquisti o meglio delle proposte per acquisti era delegata ad una Giunta nazionale di belle arti. Quest'anno si levarono alte grida per la voce corsa ma non avveratasi, che un tedesco fosse chiamato a far parte di questo areopago. Alcune scelte, punto sicure, di quadri da acquistarsi, ma vociferate come decise dalla Giunta, provocarono una protesta firmata anche da taluno dei migliori tra quelli da essa considerati nelle proposte d'acquisto, come Carcano e Favretto.

L'incidente sollevò dei sotto incidenti, l'urto dei contr'urti, e delle discussioni tutt'altro che adatte a dar ragione alla sentenza scritta sulla fronte dell'edificio dell'Esposizione: *In arte Fraternitas*.

E questa è la nube, il punto nero che varia di forma ma resta sempre sospeso sulla Esposizione.

Il sereno è sotto queste contrarietà, e nell'arte che si diffonde e vive acquistando sempre più il bel colorito della salute, e della robustezza.

Al solito si sente la vecchia geremiade della mancanza d'un genio che si imponga. C'è della gente, da noi, che in fatto di belle arti ogni anno esige un nuovo Michelangelo, magari senza le esagerazioni che taluni gli addebitano; oppure un Raffaello o un Rubens, o un Velasquez, o un Paolo Veronese, o almeno un Correggio.

Credo che vi sieno pochi paesi che privatamente spendano in quadri meno dell'Italia, e che abbiano verso i pittori più sperticate esigenze.

Ho girato anch'io in cerca del genio, del pittore principe, della statua che si impone, e non ho trovato niente di tutto ciò, difatti; viceversa poi, ricordandomi i tempi detti gloriosi da questi tali che esigono lo straordinario come ordinario, l'eccezionale per fatto costante d'ogni mostra, rammento benissimo che non c'era nemmeno allora nè quel tal quadro nè quella tale statua trasecolante. Se c'è stata qualche mostra con risultati eccezionali è cosa recente, recentissima.

Si può scommettere in proposito, di trovare in questa mostra venticinque quadri che per un quarto di secolo addietro avrebbero avuto il diritto di essere il quadro principe, l'opera che si impone. Adesso queste opere non sono tra le superiori. Ed ora tiriamo innanzi, e senza fare molta critica, perchè — faccio anch'io una frase — la critica ci divide e la rassegna ci unisce.

Ogni giorno all'esposizione comincio dalla prima sala, e seguo finchè chiudono. Nella lettera precedente ho notato nella prima sala, il Bressanin ed il Grosso, e mi sono riserbato Segantini del quale terrò parola pubblicandosi l'incisione del suo capolavoro la *Stanga*, che potrebb'essere il quadro principe anche ad esposizioni più cospicue di questa. Noterò una *Augusta Taurinorum* che è semplicemente una veduta di Torino, dalla riva sinistra del Po, dipinta, con potenza di colore e vibrazione d'effetto e fattura alla Delleani, da un signor Viani d'Ovrano cavalier Mario, che credo figuri per la prima volta a una pubblica mostra e dovrebb'essere uno scolaro di Delleani.

In questa sala fa distacco un quadro storico, condotto in uno stile bizzarro di dipingere ma con talento, alla Irolli, e con tocchi e macchie slegate ma briose. Il quadro è di Salvatore Postiglione e rappresenta la contessa Adelaide di Torino, marchesa di Susa, morta, distesa sul cataletto, e Pier Damiano che le recita il *requiem*. La faccia e le mani della morta, la faccia e le mani del vivo, e alcune testine graziose di preganti nel fondo, e qualche fiore: tutto spicca nella tinta nera delle gramaglie come della cipria tinta su una grande macchia d'inchiostro. C'è tuttavia, ripeto, assai talento in questo quadro, di tocco abile e sicuro.

In un canto c'è un altro quadro di Grosso, *Rottura*, una veduta di gola rocciosa di montagne, dove un giovine minatore se ne va e lascia l'amante piangere la separazione, china sul parapetto d'un torrente. C'è qui di un altro torinese un buon quadretto: *Mattino nella valletta*, di Camillo Cabutti, pittore gentile, e fino.

Nella seconda sala vicino alle *Alpi Dolomitiche* di Ciardi, v'è un quadretto da notarsi: *L'interno del coro di San Severino* a Napoli, di Domenico Battaglia.

Una pagina robusta e fiera l'ha qui esposta Cesare Robecco di Genova, col titolo *Mare*. Sono alcuni cavalloni che si avanzano incalzandosi verso la spiaggia, biancheggianti di schiuma, nereggianti di burrasca incipiente. Non hanno forse sufficiente trasparenza e mancano di alcuni elementi integranti di finezza, ma il quadro è un tentativo di grande arte e poderosa, e il tentativo è per tre quarti riuscito. Se il Robecco arriva un altr'anno a integrare il suo assunto ci darà un'opera di merito eccezionale.

Anche di Volpe che è qui presso, dirò, dandosi l'incisione d'uno dei due suoi quadri: *Partita d'onore* e *Lezione di musica*. Del resto non presenta novità sulle sue buone opere precedenti tanto divulgate dall'incisione in queste pagine.

Ho già accennato ai due quadri di Signorini, a quello di Zezzos, ai due di Gignous, che son veramente preziosi tra tutti i paesaggi dell'esposizione, e noterò Muzioli che questa volta, lasciato il quadro storico e le discipline dell'Alma Tadema, ha fatto, non senza succo di colore, un paesaggio, *Sole di settembre*. Mi fermo davanti ai tre quadri di Bazzaro già visti a Milano e che sono forse i tre paesaggi più drammatici di questa mostra; il *forse* lo metto per riguardo ad *Una sera sulle zattere*, di Giuseppe Sartori, quadro che sta più innanzi e nel quale il canale della Giudecca ha un carattere bieco e fiero per effetto di nubi in una sera di tramonto scuro e sanguigno.

Anche Delleani l'ho citato nella sala che segue. Vicino ai suoi quadri dipinti a sciabolate, di pratica abile, c'è un *effetto di Luna* mite, poetico, delizioso, che pare un po' di Corot, ma è tutto e ammirabilmente opera di Serafino Avendano. Da Pozzo, che è un lesto e abile pittore veneziano, ha qui un quadretto che somiglia un po' alla pittura di Caprile. È vicino ad uno di quei quadri biancheggianti di terre calcari e di case intonacate di fresco, che il Campriani sa dipingere quasi a punte d'ago, con una precisione straordinaria e disegno serrato ed effetto vivo di luce. Accanto a un quadro storico, *Teodora*, di Giuseppe De Sanctis, lavoro assai lodevole per minuta e diligente condotta di disegno e di pennello, c'è un *Ritratto* di quel Salvatore Postiglione che ho già citato. È uno dei migliori ritratti dell'Esposizione, benchè asciutto di colore. Vedo una carica di cavalleria di Francesco Mancini: le figure e i cavalli sono cose minute sottilmente toccate con colori vaghi e risalti di effetto chiaro. Quella carica può andare finchè non incontri un pezzo d'artiglieria di De Albertis, e una squadra di fantaccini di Fattori.

Accanto ad uno di quei paesaggi che il Pittara finisce tanto sottilmente in casa senza preoccuparsi dell'ambiente aereato e soleggiato, noto la *Maria Rosa*, di Caprile, che sarà una sorella della *Rita* già da noi pubblicata. È una delle sue belle pacchiane gentilmente dipinte; ci ha pure lì presso dei *Guagliuni* che diguazzano nel mare, attorno a uno stabilimento di bagni. Passo alla sala V, dopo osservato un altro quadretto lodevole di Campriani: *Ottobre verso Cava*.

Nello Mengotti si è rialzato quest'anno con una tela valorosa. Il suo paesaggio di *Primavera*, godo ripeterlo, è un fresco dipinto prezioso per smalto di colore.

Ecco i quadri di Bezzi Bartolomeo che hanno un incontro straordinario. Noi li conosciamo già e ne abbiamo ripetutamente parlato. Così pure di quelli di Filippini; la sua argentina *Nevicata* e le altre tre pagine dorate esposte alla Permanente figurano tra le opere migliori. Eccoci a Dall'Oca Bianca.

Non è trascorso l'anno dal premio Principe Umberto avuto da questo artista in Milano, sollevando un'onda di recriminazioni. Spero le ire sieno sbollite. *In arte fraternitas*, dice quell'iscrizione del vostro palazzo: datevi la mano, signori. Dall'Oca Bianca è un giovine di talento, che ha forse, troppa facilità di mano. Può avere non sufficiente insistenza nella ricerca della buona stoffa degli impasti, della solidità, dello smalto, ma sa vedere talora con ampiezza artistica un quadro bene equilibrato. Egli dall'anno passato, ha serrate le maglie del suo tessuto, ha corretta l'andatura del suo disegno, ha osservato con amore l'effetto mattutino della *Prima luce*, un quadro che ci ritrae l'alba colorata, di là da un gruppo di fabbricati dov'è uno stabilimento industriale, cui si reca una quantità d'artigiani e artigiane.

La folla è quasi tutta veduta di schiena; di fronte si vede, di là dalle case, in lontano, la prima luce del crepuscolo del mattino. Una luce tinta vagamente di riflessi dorati e rosei, e che lascia scura, scura l'acqua lenta d'un canale che scorcia e, operaio esso pure, va laggiù ad alimentare probabilmente il moto e l'azione di qualche grande meccanismo.

Se i quadri che stanno su questa parete attorno al quadro di *Ruth* del Nono — del quale ho già parlato — fanno sfolgorare i colori già troppo accesi di questo dipinto, quello di Dall'Oca, che è in un angolo e mal messo, prova che si può ottenere effetto di luce viva, senza ricorrere a tutti i fochi, a tutte le accensioni spettacolose e bengaliche della tavolozza.

Ricordo i vecchioni di Morbelli che hanno meritato molto incontro, per la serietà dello studio e la costanza del lavoro nella ricerca dei caratteri.

Nella sala che segue vi sono i cinque quadri di Filippo Carcano: *Pianura lombarda*, un'opera di getto con una varietà e un gremio di paesi e villaggi e case sparse da piè del monte che è al primo piano, sino lontano lontano e di là da Bergamo. È una veduta che ha un'impronta grave, seria, imponente, una intonazione in chiave molto bassa, ma poderosa, un dipinto magistrale che conterà tra i migliori del Carcano. A molti piace più la *Campagna d'Asiago*, che trovasi nella stessa sala; ad altri la *Strada al bosco dei Cardanelli*, un dipinto dei più smaltati di questo artista, che dipinge con tanta solidità e trasparenza di smalto. Vicino a questi v'è lo *Spoglio del melgone* che ha fatto tanto parlare all'esposizione di Milano.

Di Belloni ho già detto. La *Modella nuova*, di Ferragutti, è un quadro notissimo che da un pezzo dovrebbe aver trovato il suo compratore. Noto una graziosa pittura di fattura decorativa, assai gentile, di una giovanissima sposina, ora signora Elda Borzino Oliva. Mi vedo davanti un fitto di quadri che vogliono essere trattati con riguardi speciali, sono già andato un pezzo innanzi, mi fermo per terminare con altra e prossima lettera.

L. CHIRTANI.

PRIMA DEL MINUETTO, quadro di *Adolfo Bellimbau*. — Una volta questo artista preferiva temi della vita faticosa del popolo; operai, artigiani, povera gente d'ogni mestiere; ora, con più accordo colle sue inclinazioni signorili e di gentiluomo, preferisce soggetti più adatti a figurare in quelle sale nelle quali si appendono alle pareti e distribuiscono sui tavolini, e sulle scansie, sui caminetti, oggetti d'arte per lusso e decoro della casa. L'egregio pittore livornese ha anche migliorato d'assai la sua pittura che era un po' dura e sparuta. Già l'anno passato all'esposizione di Livorno, di cui fu l'anima e il principale fattore, era osservato per alcuni lavori notevoli per buon indirizzo. Il quadro che riproduciamo è esposto a Venezia nella lunga diciassettesima sala dove la luce pio:e sui dipinti a larga onda, e con troppa vivezza forse su questa ridente spensierata del secolo passato, in guardinfante e in tuppè, incipriata e pronta alla danza.

SPES, quadro di *Alfredo Luxoro*. — È esposto accanto alla *Spensierata* del Bellimbau, e n'è distante pel modo col quale è trattato. Non solo il Luxoro non tende alla pittura di lunghe e di vezzeggiamenti e di vaghezze, ma financo nel mare luccicante dove dipinge sempre, anzichè le splendide colorazioni luminose e il pittoresco, cerca l'espressione di un sentimento dolce e intimo che la vista del mare desta nel gentile suo animo. Se non il migliore, è certo uno dei buoni quadri del simpatico giovine pittore genovese. Vi ha voluto riprodurre l'antico simbolo della speranza con segni nuovi: una donna seduta sul ceppo d'un'àncora presso la spiaggia del mare cogli occhi volti all'orizzonte dove deve spuntare una vela che le riconduce un caro lontano.

MARIA ROSA, quadro di *Vincenzo Caprile*. — Di questo grazioso dipinto è discorso nella lettera artistica.

CORRIERE.

La materia abbonda talmente che dobbiamo dividere questo Corriere in quattro parti, come un romanzo a sensazione; e non avremo vuotato il sacco.

Parte prima.

Dove si parla dell'apertura dell'Esposizione di piazza Castello, e della visita del Re.

Quando si sarà esaurita l'inesauribile riserva de' superlativi della nostra lingua laudatoria, non si sarà detto bene tanto che basti dei promotori della mostra internazionale di macinazione e panificazione aperta giovedì mattina, 19 maggio, in piazza Castello. Questi benemeriti cittadini non hanno operato soltanto il miracolo di far parere geniale e leggera una cosa grave come le macine da mulino. Non si sono contentati di trasformare un pezzo di terreno, generalmente frequentato dagli oziosi e dai vagabondi pregiudicati, in ameno giardino oggi percorso da signore eleganti, da stranieri e da italiani di tutte le regioni, che vi cercano insieme istruzione e diletto. Non è bastato loro di sapere aggruppare in uno spazio relativamente ristretto la mostra pratica di tanti utili ritrovati dell'industria straniera e paesana, mettendo sotto il naso del pubblico i mezzi adatti a risolvere molti difficili problemi sociali ed economici. La prova de' fatti dimostrerà presto che lo scopo immediato della Esposizione di piazza Castello è stato raggiunto e da Milano, dal recinto elegante e verdeggiante di questa mostra irradierà, per così dire, una vera rivoluzione — niente di meno! — una rivoluzione pacifica ed efficace nell'arte di fare il pane. Ma, oltre a tale scopo immediato, i promotori dell'Esposizione possono vantarsi di averne ottenuto un altro. Essi hanno dato occasione a Milano di conoscere meglio sè stessa e di farsi conoscere per quello che vale realmente, in fatto di sentimenti patriotici.

Il Comitato direttivo invitando il Re ad inaugurare l'Esposizione ha confidato opportunamente nel senno del Sovrano e del popolo. Il Sovrano ha lasciato le feste gioconde dell'arte per onorare con la sua presenza un nuovo esperimento della potenza iniziatrice di una città laboriosa, ed il popolo ha saputo mostrarsi grato al Sovrano della compiacenza e della premura ch'esso gli dimostrava. Milano, che manda alla Camera quattro radicali perchè la legge elettorale non le consente di mandarcene cinque, ha accolto il figlio di Vittorio Emanuele con le più spontanee, cordiali, vivaci dimostrazioni d'affetto e di simpatia. Il suo contegno verso il Re è stato tanto esplicitamente chiaro da costringere i deputati milanesi a fare atto di ossequio al capo dello Stato, comparendo sui gradini del trono nella cerimonia inaugurale.

*

Era una gran bella mattinata quella di giovedì. La folla vestita a festa, sboccando da tutte le parti verso il fôro Bonaparte, formava delle ondate che andavano a frangersi contro la cancellata semicircolare dalla quale è recinto il giardinetto davanti all'ingresso dell'Esposizione. L'alto getto della fontana, innalzandosi come un gigantesco pennacchio, si spargeva in miriadi di goccie finissime che rifrangevano tutti i colori dell'iride. La facciata policroma dell'edifizio sorrideva festosamente al sole di maggio; quattro grandi stendardi tricolori sventolavano in cima alle salde antenne. Dentro, nel gran salone esagono, gli invitati si stipavano a centinaia e centinaia volendo procurarsi un posto dal quale si potesse vedere e osservare re Umberto. Nei viali, ne' giardini, si davano sollecitamente gli ultimi colpi di zappa, si spandevano gli ultimi monticelli di ghiaia. I meccanici davano delle lisciatine amorose alle loro macchine, come le dà la mamma ad una figliola zitella, quando aspetta la visita di qualcuno davanti a cui le preme che la ragazza faccia buona figura; ne ungevano amorosamente i congegni, le guardavano con occhiate d'intenso affetto. Il vapore brontolava condensandosi nelle caldaie, pronto a sprigionarsi, ad imprimere la forza a cento e cento fra molini, tramoggie, buratti, macchine impastatrici.

Ad un tratto si sente fuori un grido potente in confronto del quale il suono della banda che suona la marcia reale fa l'effetto di una zanzara infreddata. Re Umberto arriva, è entrato nel recinto, entra nel salone esagono, circondato da un gruppo di signori in abito nero e cravatta bianca, giacchè in Italia non si vuol perdere l'abitudine di vestirsi da sera anche la mattina. Il Re è in *redingote*: nella penombra, dove egli si trova, i suoi grossi baffi biancheggiano ed i suoi occhi, girando intorno, mandano lampi. L'on. Grimaldi non fuma, non ha le mani in tasca, e non sorride maliziosamente dietro gli occhiali — tre circostanze che caratterizzano il di lui stato normale. Il generale Pasi giganteggia sul fondo grigio di un panneggiamento e sulla di lui colossale persona vista di faccia si rileva in profilo quella dell'on. Mussi che non distà un passo dal Re. Accanto all'on. Mussi c'è il senatore d'Adda e in seconda fila l'avvocato Marcora, Cavallotti, Maffi: dirimpetto, il sindaco Negri, il senatore Robecchi presidente e gli altri componenti del Comitato, gli assessori municipali.

Re Umberto non siede. Sta in piedi impettito, a testa alta, ascoltando il sindaco Negri che gli rivolge il discorso. Ogni tanto si volta e dice sottovoce qualche parola che l'on. Mussi accoglie con un sorriso vezzeggiativo. La intima contentezza dell'onorevole deputato di estrema sinistra si manifesta esteriormente sotto forma di copiosa traspirazione. Intanto la voce del Negri echeggia solenne e chiara sotto la cupola dipinta dal Campi l'*ombroso*. Dicono che la voce del Negri abbia una cadenza monotona, da predicatore carmelitano: ma gli orecchi de' milanesi sono ormai avvezzi a sentir dire tante belle cose con quella cadenza e l'ascoltano come una musica straordinariamente gradita. Tre volte un grande applauso interrompe l'oratore e quando egli termina col grido di *Viva il Re*, mille mani si alzano, mille fazzoletti sventolano, mille cappelli si agitano.

Calmato quello sfogo di entusiasmo, il senatore Robecchi fa la storia ed il programma della Esposizione: poi l'on. Grimaldi incomincia un discorso con la consueta velocità di 193 parole al minuto. Tutt'ad un tratto dalle gallerie di destra e di sinistra si solleva un frastuono che copre la voce dell'oratore: le grandi ruote che trasmettono la forza motrice cominciano i loro giri vertiginosi; la meccanica non ha chiesto la parola: se l'è presa per conto suo. Il ministro salta parecchi periodi del suo discorso stampato; e pochi minuti dopo il Re, seguito da una folla immensa, percorre le gallerie, si ferma davanti ai forni e ai molini, mentre un'altra folla corre da tutte le parti per trovarsi dove egli deve passare, per vederlo da vicino, per sentirne la voce.

*

Se c'è ancora nel mondo chi crede una sinecura il fare da Sovrano in una monarchia costituzionale, abbia la compiacenza di leggere che cosa ha fatto Sua Maestà il Re d'Italia nella giornata del 19 di maggio.

Alle 6 il Re era alzato; alle 6 ½ lavorava nel suo gabinetto; leggeva la corrispondenza e i dispacci giunti durante la notte da Roma, che lo informavano dell'andamento interno dello Stato e degli avvenimenti importanti del resto d'Europa. Alle 9 ½ usciva da palazzo e andava, traversando la città acclamatissimo, alla Esposizione di piazza Castello. Vi rimaneva due ore e mezzo in piedi, ascoltando i discorsi, girando per le gallerie, mostrandosi informato di tutto e di tutti, in mezzo al frastuono delle ruote e degli stantuffi, non trascurando nulla di quanto gli accadeva d'intorno.

Alle 12 ½ ritorna a palazzo, fa colazione, riceve le autorità; si occupa di alcune questioni importanti per la città di Milano. All'1 ¾ esce nuovamente dal palazzo Reale e va, sempre seguito e ossequiato dalla popolazione plaudente, a vedere i progetti per la facciata del Duomo esposti al palazzo di Brera. È ricevuto dal presidente dell'Accademia e dagli amministratori della fabbrica del Duomo; ascolta le spiegazioni di Cesare Cantù e del sindaco Negri; esamina, discute, si rende conto di tutto quanto si è detto e si è scritto in questi ultimi tempi a proposito della facciata. Alle 3 ritorna al palazzo Reale, cambia equipaggio e va a 12 chilometri dalla città, a Castellazzo, per assistere alle corse dei cavalli. V'è là ad aspettarlo un numero sterminato di persone che gli fanno festa. Alle 6 ¼ riparte da Castellazzo, preceduto e seguito da centinaia di carrozze che alzano nuvoloni di polvere. Lungo lo stradone del Sempione, in piazza Castello, nelle strade che conducono al palazzo reale, la popolazione milanese assiepata gli dimostra un'altra volta quanto gli sia grata dell'esser venuto. Alle 7 ¼ è a palazzo: alle 7 ½ siede a mensa con ottanta e più convitati: la rappresentanza municipale, il prefetto, le autorità, i componenti del Comitato per la esposizione. Fuori, la piazza è piena di gente che applaude, ed aspetta di vedere uscire il Re da palazzo per andare al Dal Verme. Dopo aver parlato con tutti gli ospiti, il Re esce di nuovo in carrozza chiusa: va al teatro e vi è accolto da una clamorosa dimostrazione. Quelli applausi sinceri sono tutti per lui; non è possibile metterlo in dubbio. Non v'è neppure da sottrarne quella parte dovuta alla grazia ed alla bontà di una regina amata.

Finalmente alle 11 suonate, il Re rincasa e la città, stanca e soddisfatta, comincia a cedere alle lusinghe del riposo e del sonno. Ma il Re non riposa: prima si trattiene a parlare con i suoi de' fatti della giornata: poi rientrato nelle sue stanze vi trova i dispacci e le corrispondenze arrivate nel pomeriggio.

Sono le due quando Umberto profitta del diritto di dormire non contestato al più umile dei suoi sudditi. La mattina alle 6 ½ sei cavalli attaccati ad un *phaëton* trottano sulla strada di Monza agitando allegramente le sonagliere. Li guida il re d'Italia che respira a pieni polmoni l'aria ossigenata che viene diritta dalla parte delle montagne, e dimostra la soddisfazione dell'uomo e del principe che non ha perduto la sua giornata.

Parte seconda.

Dove si parla dell'Esposizione.

Il successo è enorme, un vero trionfo. Sei mila abbonati che pagano dieci lire; e oltre a questi, duemila biglietti al giorno. Dopo una settimana sola, le spese sono assicurate; gli azionisti vivono sicuri d'essere rimborsati; e ci sarà forse un bell'avanzo per qualche opera utile. Le *michette* hanno vinto i *Michetti*, fu telegrafato a Venezia da un bello spirito.

Il Comitato Milanese[1] ha saputo far le cose con tanta abilità e buon gusto, che chiama già a quest'ora tutta l'Italia a vedere, ad esaminare, a studiare ciò che pareva troppo serio, troppo scientifico, tale da non avere alcuna attrattiva per la massa del pubblico. La varietà delle cose esposte è uno dei segreti della riuscita dell'Esposizione, non soltanto perchè in questo modo ve n'è, si può dire, per tutti i gusti: ma perchè le cose piacevoli e dilettevoli servono a mettere davanti al visitatore le cose serie. L'uomo che vive in mezzo alle lotte quotidiane di questo mondo non desidera punto, si sa, di essere afflitto dallo spettacolo delle umane miserie. Gli pare di essere abbastanza oppresso dalle seccature che lo colpiscono direttamente. Invitatelo ad una esposizione d'igiene: mettetegli davanti agli occhi i tristi effetti della pellagra; mostrategli per mezzo d'una dimostrazione grafica quanta parte d'Italia sia soggetta a tale flagello; fategli toccare con mano quante vittime faccia a capo all'anno la cattiva alimentazione... e novantanove volte su cento vi manderà in quel paese, se l'avete chiamato apposta per farlo impietosire, prevenendolo che *sunt lachrymæ rerum*. Eppure non crediate che sia di cuore cattivo. Se gli capiterà di vedere le stesse cose dopo aver passeggiato in un bel giardino, dopo avere ammirato i miracoli dell'industria meccanica e le più recenti applicazioni della elettricità: se, dopo avere sbocconcellato un panino di finissimo fior di farina appena uscito di forno, o bevuta una tazza di cioccolata, gli verrà fatto di osservare quale strana specie di commestibili, sotto sembianza di pane, ingurgitino migliaia e migliaia di suoi concittadini, lo stesso uomo si sentirà ridestare nell'animo i più generosi sentimenti, e penserà di proposito alla necessità di provvedere al proprio simile almeno i mezzi di mangiare del pane ben fatto, ben lievitato, salubre.

Questi mezzi, la esposizione milanese è fatta apposta per indicarli. Ai produttori che si servono ancora di congegni e di sistemi antidiluviani, ai consumatori che non si sono curati finora di sapere se era possibile in questo mondo avere del pane migliore di quello del fornaio vicino a casa loro, e a più buon mercato, l'Esposizione insegna in quanti modi, uno migliore

---

[1] È debito di giustizia ricordare il nome delle persone che formano il comitato esecutivo: Gaetano Negri, Sindaco di Milano, *Presidente Onorario*; Giuseppe Robecchi, Senatore del Regno, *Presidente Effettivo*; Ing. Cesare Saldini e Ing. Amabile Terruggia, *Vice-Presidenti*; Luigi Baroni; Tomaso Bertarelli; Ingegnere Giuseppe Besana; Ing. Pio Borghi; Ing Alberto Castelbarco; Prof. Giuseppe Colombo, Deputato al Parlamento; Giacomo D'Italia; Ing. Giuseppe Ponzio; Giuseppe Romanoni; Gerolamo Sala; Ing. Francesco Steffli, *Segretario Generale*; Ingegnere Andrea Marelli, *Segretario*.

dell'altro, secondo le circostanze, si possa vagliare, scegliere, pulire, macinare il grano, abburattare la farina, scernere la crusca e il tritello servendosene in proporzioni giuste per il pane ordinario ma sano: insegna come si fa ad impastarlo senza contatti ributtanti per gli stomachi deboli; come si fa a cuocerlo bene, con risparmio di combustibile e per conseguenza di costo: insegna perfino a tenere i conti di uno di quei forni cooperativi che sarebbero la seconda provvidenza per le nostre campagne, se i campagnoli, troppo furbi e troppo ingenui nello stesso tempo, non si ostinassero molte volte ad amministrarli malamente da loro o a farli amministrare da salariati che assorbono la maggior parte dei profitti ed il più delle volte mandano tutto a rotta di collo.

Tutte queste cose la Esposizione le insegna senza stancare e senza annoiare. Tutt'altro! Già io devo confessare un mio debole: ma nello sviluppo delle forze meccaniche per mezzo dei congegni inventati dall'ingegno umano, mi par di trovare una grande e vera poesia. Quando entro nella galleria delle macchine e vedo il grande motore fabbricato dal Tosi di Legnano trasmettere la forza e la vita a centinaia di macchine con le rivoluzioni della sua enorme ruota: quando vedo quella massa di acciaio potentissima affidata alle cure di un ragazzetto che può fermarla improvvisamente, mi sento orgoglioso di essere uomo e di essere italiano. Sicuro! anche il patriottismo ha motivo di essere soddisfatto: perchè se la maggior parte delle macchine esposte sono straniere, ve ne sono di quelle nostre che valgono quanto le migliori venute di fuori, dai paesi dove l'industria meccanica è in auge da molti anni!

Ed un'altra soddisfazione la provo vedendo che il gusto italiano sa ordinare e disporre le cose meno artistiche per loro natura in modo da produrre all'occhio una gradita impressione. Il padiglione dell'ingegnere Riva dove si manipolano e si cuociono i biscottini all'inglese, sembra il salotto di una signora elegante. Nel padiglione della Esposizione di ginnastica uno squadrone di velocipedi pare che aspetti di essere passato in rivista. Il forno Pirovano, dove si cuociono i panettoni del Bai e si tosta il cacao per la cioccolatta del Bianchi, ha tutto l'aspetto di un monumento onorario (ma, per dire il vero, vi poteva essere più buon gusto: v'è troppo del confetturiere e del crematorio nel tempo stesso). Di miglior effetto è la cascata d'acqua che dall'elegante esagono si vede in fondo alla Galleria, e che maschera la porta del Castello. E quando, stanchi di passeggiare, sedete all'ombra dei tigli e degli olmi, la banda municipale o la Società orchestrale vi fanno sentire una sinfonia di Wagner o di Rossini, di Beethoven o di Bizet.

Venite, o genti umane affaticate, a riposarvi all'ombra di questi olmi e di questi tigli. Venite

Esposizione nazionale di Belle Arti a Venezia. — Spes, quadro di *Alfredo Luxoro.*

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BELLE ARTI A VENEZIA

Maria Rosa, quadro di *Vincenzo Caprile.*

Prima del Minuetto, quadro di *Adolfo Bellimbau.*

LE FESTE DI FIRENZE. — Una parte del Corteggio Storico. [V. il numero precedente.]

a Milano a vedere come si fa ad impastare e a cuocere il pane.... ed anche come si fa a guadagnarselo, trovando tempo e denari per le utili imprese. Venite ad imparare come nella lotta per l'esistenza vincano gli spiriti pratici e perseveranti.

Parte terza.

Dove si dice l'ultima parola sulle feste di Firenze.

Firenze finalmente riposa ed è lecito usare una vecchia frase, un *cliché*, per dire che riposa sopra gli allori. Nell'ultimo numero della ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha scritto delle feste di Firenze un fiorentino e, come è naturale, ha avuto paura di mostrarsi troppo entusiasta. Non avendo i suoi scrupoli posso dire che non spero di assistere mai più ad uno spettacolo così sorprendente, così completo, così diverso da quanti ne avevo veduti finora. La nota del patriotismo unitario italiano combinata con quella del culto per le memorie cittadine risuscitate per l'occasione; la nota del sentimento artistico unita con quella della squisita eleganza, formavano un'armonia deliziosa, incantevole, che per due settimane mi ha fatto dimenticare i provvedimenti finanziari, la politica interna ed estera.... e la solita incombenza settimanale di scrivere una pagina di questo periodico. Tale oblio del rimanente del mondo era contagioso e c'è da scommettere che i rappresentanti delle nazioni amiche ed alleate, venuti a Firenze per lo scoprimento della facciata del Duomo, si sono occupati di Donatello, del De Fabris, del corteggio storico e del corso dei fiori molto più che delle complicazioni europee.

Quindici giorni sono passati in un baleno, senza un disordine, senza un incidente spiacevole. Al torneo la folla dei posti in piedi — per i quali era stato venduto un numero di biglietti assai superiore a quello consentito dalla capacità dello spazio — ha invaso la pista e la maggior parte dei posti per i quali si pagavano venti o trenta lire d'ingresso. È stato un abuso, ne convengo. In qualche altro paese di questo mondo l'invasione non sarebbe passata senza battibecchi fra gli invasori e gli invasi. A Firenze cominciarono a pigliare la cosa in burletta e tutto finì con una risata. Dovevano ridere anche i carabinieri e le guardie mandati a trattenere la fiumana, alla prima rottura dell'argine. Chi ride non dispone più delle proprie forze — lo confessò davanti al tribunale anche quella giovine gigantesca che accusava un mingherlino di averle recato offesa. D'altronde il cattivo esempio lo avevano dato i fiorentini antichi — quelli del corteggio — che fuggendo da uno spazio troppo ristretto dove avevano voluto ammassarli, si erano sparsi di qua e di là, seminando l'arena di cappucci rossi, di sai e di guarnacche dai vivaci colori e dai ricami dorati, di luccichii di spade, di pugnali e di ferree maglie.

Il circo — bisogna dire il vero — era basso e mal costruito: ma la cornice faceva dimenticare il quadro. La torre della Zecca vecchia gremita di gente, la collina di San Miniato con le strade ed i sentieri nereggianti di folla; e più lontano le colline di Ricorboli, la villa Emilia — sontuosa dimora della vedova di Giacomo Medici marchese del Vascello — e i poggi di Candeli e di Settignano, fra i quali scorre placido l'Arno, illuminati da un bel sole di maggio, erano uno spettacolo veramente incantevole, che potevano godere anche coloro ai quali gli ombrellini e le schiene de' sopravvenuti toglievano la vista del giostrare e degli arditi esercizii dei torneanti.

Erano essi divisi in due schiere, ora unite, ora separate, e li guidava il conte Ludovico Marazzani che, a 70 anni suonati, cavalca con forza ed eleganza che i più reputati e giovani cavalieri gli invidiano. L'onore di essere proclamato vincitore e ricevere in premio una bandiera dalle mani di Margherita di Savoia regina d'Italia — come nelle antiche giostre dell'evo antico — l'ebbe un ufficiale d'artiglieria di vecchia stirpe piemontese — il conte Edoardo Rignon — biondo, bello e di gentile aspetto come Corradino di Svevia, ma più fortunato.

*

La Regina è rimasta a Firenze per qualche giorno dopo terminate le feste. L'augusta signora maestra di ogni cortesia si compiace del soggiorno della città dove tutto è gentile, dal profilo rotondeggiante delle colline alla melodia della lingua parlata.

Margherita di Savoia è salita a Fiesole — la madre bella della bellissima figlia, come la chiama una iscrizione latina in un muro dell'erta di Camerata, — ha ammirato la rinnovata cattedrale fondata da San Romolo — un bavaro venuto in Italia con Arrigo II per convertirsi e diventare vescovo, — ed ha passeggiato per la città etrusca a braccio del Sindaco e preceduta da monsignor Luigi Corsani, attualmente titolare della sede vescovile di Fiesole. Questo moderno successore del vescovo bavaro è senza dubbio uno de' più buoni, caritatevoli e dotti prelati italiani e son contento che mi capiti l'occasione di farne l'elogio. Monsignor Corsani è nato in Prato, patria di parecchi altri ottimi sacerdoti. Ha settant'anni suonati; ma è ancora robusto, e lo dimostra percorrendo spesso, come suole, le parti più alpestri della sua vasta diocesi, non a meta di vanità ma per portare sollievo e conforto agli sventurati. A Fiesole siede ogni giorno a mensa con gli alunni del seminario e spende la sua prebenda in opere di carità o di utile pubblico, come il restauro della bellissima cattedrale. Monsignor Corsani ha ricevuto a Fiesole la regina d'Italia con serena affabilità di vecchio sacerdote d'una religione ispirata da sentimenti d'amore, che m'ha fatto pensare al contegno compassato ed altezzoso col quale monsignore arcivescovo di Firenze pareva volesse dire ai Sovrani ch'egli era semplicemente urbano verso di loro perchè così gli era stato ordinato dal Vaticano.

Molti fiorentini, che seguirono a Fiesole la Regina, hanno fatto questo paragone nel quale monsignore arcivescovo di Firenze non guadagnava gran cosa.

Peccato che il tempo non abbia lasciato ripetere il corso dei fiori per il quale la Regina si era trattenuta domenica passata a Firenze. Ma la inclemenza del cielo congiura quest'anno ai nostri danni. I temporali e la grandine hanno rovinato in quarantotto ore le speranze dei poveri agricoltori, in una larga zona d'Italia dove le messi e la fioritura delle viti erano promettentissime.

"Dio ce la mandi buona e senza vento" dicevano i vecchi fiorentini. Questa volta il vento è pur troppo venuto ed ha danneggiato il raccolto delle campagne. Meno male che quello degli albergatori e dei negozianti della città era già stato fatto e copiosamente.

Adesso dunque le feste di Firenze sono finite con tornaconto e soddisfazione grandissima dei cittadini. L'arte ha avuto il trionfo che le spettava: viene ora la volta della industre operosità che fa grandi le nazioni moderne. Firenze imiti Milano la cui prosperità economica ingigantisce ogni giorno: lavori con la costanza e la forza di volontà che superano tutti gli ostacoli, e non avrà più nulla da invidiare alle più grandi e popolose città del mondo. D'altronde anche la "modesta operosità" come l'ha chiamata modestamente il sindaco Negri nel suo discorso inaugurale dell'esposizione milanese, procura grandi soddisfazioni intellettuali, ispira feste semplici ma non meno geniali.

Parte quarta.

Dove si parla dell'Africa e di un gran poeta, del marito di una prima donna, di un drammaturgo vestito da scrittore, e di un premio per gli scolari dato ai maestri.

Quanto è superiore ad ogni altro chi sa esprimere con bella ed eletta forma il proprio pensiero! Sembra aver ragione anche quando ha torto. La forma s'impone anche alla verità. "L'arte ci uccide!" esclamava nel 1846 l'avvocato colonnello Giacomo Durando, ora generale e presidente del Senato del regno, nel famoso libro della *Nazionalità italiana*. Se non ci uccide può farci almeno travedere, e non per nulla Dante la disse "a Dio quasi nepote."

Giosuè Carducci, richiesto dal sindaco di Roma di un componimento lirico per una raccolta di versi che vuolsi pubblicare in Roma quando vi sarà inaugurato il monumento ai caduti di Dogali, gli ha scritto invece una lettera, uno stupendo brano di prosa nel quale spiega le ragioni per le quali non crede lecito accogliere il fattogli invito. In questa lettera l'illustre poeta dice alcune cose vere e giuste, che ripetute nella sua prosa concisa ed efficace acquistano nuova importanza. Sono con lui quando non approva "il rumore ed il fasto che si continua a menare ed a fare su quella sventura" e quando dice che, a proposito del combattimento di Dogali "dei caduti alle Termopili non era forse da ricordare se non la temperanza della iscrizione per rifarla romanamente." In questo convengono anche coloro che deliberarono la erezione del semplice monumento di Roma, antica conquista di legioni romane debellatrici dell'Africa allora conosciuta, destinata con squisito sentimento d'opportunità ad eternare la memoria di soldati meno fortunati ma non meno valorosi. Perchè se i morti di Dogali furono, a parere del poeta "vittime di una spedizione inconsulta..., tratte sprovvedutamente in un agguato" non diminuisce per ciò la fortezza della loro morte. Chi sa se davvero i caduti delle Termopili furono più grandi e più forti di loro?

Il poeta domanda che cosa farebbe Roma, se leva un monumento a quelle vittime "quando una vittoria su le nostre Alpi o su i nostri mari" sorridesse gloriosa alla nostra bandiera. Ma il valore sventurato non merita premio eguale a quello che si decreta al valore coronato dalla vittoria? Ha maggior merito il gregario che cade obbediente alle leggi della disciplina vincendo, o quello che cade senza aver neppure l'ultimo istante di vita confortato dal clamoroso inno della vittoria?

Il Carducci rimprovera di eccitabilità nervosa, di mobilità fantastica, le così dette classi dirigenti e ritiene immune da questi mali il popolo italiano. Non so dove finisca e dove cominci il popolo per il poeta. Può essere che egli n'abbia un concetto diverso da chi crede popolo tutti quanti lavorano e pensano. Fatto sta che a Milano, per esempio, erano formate di popolo e non delle così dette classi dirigenti quelle migliaia e migliaia di persone che andarono incontro allo zappatore Rocco Colombo, uno dei feriti di Dogali, e stettero lì lì per soffocare e manomettere, a furia d'entusiasmo, il concittadino miracolosamente scampato dalla furia abissina. Alle così dette classi dirigenti parve invece che si fosse passato il segno in quella dimostrazione.

Non discuto la possibilità di una guerra africana, e rispetto la convinzione di chi non la vuole ritenendola non utile, anzi dannosa. Ma nei comizi popolari tenuti a Torino, a Milano, e a Livorno contro tale guerra e per il richiamo delle truppe nostre dall'Africa, nessuno degli oratori ha saputo dimostrare con vere ed efficaci ragioni che la nostra politica coloniale è insipiente e colpevole.... forse anche perchè il ministero attuale non ha detto veramente quale essa sia.

Al Comizio del Politeama hanno ripetuto male molte cose scritte bene dal Carducci. Per questo la lettera è stata letta e discussa; dei discorsi recitati nei comizii non s'è fatto caso. Le parole sono volate, lo scritto è rimasto; se non altro come un ammirabile esempio di stile epistolare.

*

Quando morì Giovanni de Candia, noto nell'arte e nel teatro col celebrato nome di Mario, ho detto che la sua vita era un romanzo. L'ultima scena di questo romanzo vissuto ma non ancora scritto, si è svolta pochi giorni sono davanti la corte d'Assise delle Ardenne, in Francia.

Si sa che Mario ebbe tre figlie dalla non meno celebre Giulia Grisi — ed una di queste figlie, la Rita, deve essere ancora nelle prigioni giudiziarie di Berlino a scontarvi due anni di carcere ai quali fu condannata per vagabondaggio e truffa. Quando la Grisi si unì con Mario era maritata da qualche anno con Augusto di Melcy che si separò da lei legalmente nel 1846, dopo un duello avuto con lord Castelreagh — nipote del celebre ministro inglese — uno dei predecessori di Mario. La Grisi fu condannata a pagare al marito una pensione di 10,000 franchi; ma il pagare non era nelle di lei abitudini spensierate ed il di Melcy si dovette ritirare nelle Ardenne col padre, da cui ereditò poi un castello, dei terreni e delle officine. Gli affari di questo marito disgraziato andarono come era andato il suo matrimonio: lo salvò da un fallimento fraudolento la generosità del fratello Armando di Melcy che, da sedici anni, lo aveva accolto nel suo castello di Chéhéry soccorrendolo in tutti i modi possibili.

Nel 1883, vedendo che suo fratello era in agonia e prevedendo che, dopo tanti sagrifizi, non gli avrebbe lasciato un soldo, Augusto di Melcy falsificò un'obbligazione con la quale Armando gli si dichiarava debitore di 250,000 franchi.

Per questa bella trovata facilmente scoperta, il marito della Grisi è comparso davanti ai signori

giurati che, commiserando l'età del delinquente, lo hanno condannato ad un anno di carcere. Ma anche un anno di carcere è lungo quando si aggiunge a 75 anni d'età. Il marito della Grisi, se terminerà di scontare la pena, uscirà di carcere per entrare in un ricovero di mendicità. Come finiscono i mariti delle prime donne!

A proposito! un'altra prima donna, bella, brava, simpatica, ha preso il volo. Ha lasciato la casa, i campi, il palcoscenico, l'arte drammatica, per darsi a una nuova luna di miele. Il povero Pasta s'è trovato dalla sera alla mattina senza prima donna. Abbia pazienza! e la signora Annetta tornerà presto a cercare gli applausi, come la farfalla torna sempre al fuoco.

*

A Napoli, un dramma nuovissimo di autore italiano ha ottenuto un vero e grade successo al teatro dei Fiorentini. Alla prima rappresentazione assisteva pochissima gente; il nome dell'autore era sconosciuto; il titolo del dramma pareva vecchio stantio: *Un nodo gordiano* di un tale D'Urso, non aveva tentato quasi nessuno. Ma il lavoro piacque; è stato replicato; vi è corso il pubblico eletto; tutti hanno applaudito, hanno acclamato l'autore irreperibile.... e si è saputo che il dramma era d'Achille Torelli. Il nome del supposto autore, D'Urso, è quello del suo domestico.

Se Achille Torelli ha voluto dare al pubblico una lezioncina, non so se possa chiamarsene soddisfatto. Il pubblico gli ha fatto vedere ch'egli non guarda in viso l'autore quando un lavoro teatrale gli piace. Il Torelli può rispondere: non vi sarebbe piaciuto se l'avessi fatto rappresentare col mio nome; adesso avete applaudito il dramma credendolo di un autore nuovo, e siete obbligati ad applaudirlo credendolo mio.

Speriamo di sentire presto *Un nodo gordiano*. Ma se il Torelli diffida del pubblico, delle sue antipatie e dei suoi isterismi, non può ancora cantar vittoria. Si ricordi di quella commedia che tutti i pubblici italiani applaudirono credendola inedita di Goldoni, o di un P. T. Barti qualunque, e nessuno ha più voluta sentire sapendola di Parmenio Bettòli.

Un altro bel caso drammatico, anche questo accaduto a Napoli, dimostra quali sono le curiose condizioni del nostro teatro di prosa. Federigo Verdinois è un bravo romanziere, un brillante giornalista, afflitto dalle fisime dello spiritismo. Egli pubblicava fino a pochi mesi sono un giornale letterario quasi tutto scritto da lui ed intitolato *Picche*, dallo pseudonimo col quale Verdinois scrive nel *Fanfulla*. Il *Picche*, che è morto di consunzione, bandì un concorso di mille lire per la migliore commedia che gli fosse mandata. Verdinois che si era messo in capo di aiutare i giovani autori, ricevette ed ha letto più di 60 commedie: e mantenendo i patti del concorso, ha conferito il premio ad una commedia intitolata *Venezia in Francia* della quale si sono dichiarati autori i giovanetti..... Paolo Fambri e Vittorio Bersezio.

È sempre la vecchia guardia che si batte. Ciò mostra una volta di più la ridicolaggine di questo genere di concorsi. Si crede di incoraggiare la gioventù, di scoprire dei talenti sconosciuti, per non dire dei genii: e poi o nessuno concorre, o i giudici inorridiscono dinanzi una massa di stupidaggini, o si premiano autori già conosciuti che non hanno che da presentare i loro lavori a un editore o a un capocomico per pigliarne assai più che ad un concorso. L'amico Verdinois, uomo di spirito in tutti i sensi della parola, non doveva cascarci anche lui!

Cicco e Cola.

PS. All'ora di mettere in macchina, giunge la notizia telegrafica di un altro teatro incendiato. A Parigi mercoledì sera, l'*Opéra Comique* andò in fiamme, mentre cantava Mignon. Pare che le vittime siano numerose.

L'ABATE FERRAZZI.[1]

Chi, in questi ultimi anni, fosse venuto a Bassano, avrebbe visto di frequente girare per le contrade una sconquassata carrozzella, tirata da un ronzino che faceva tre salti su di un sasso; ed in quella avrebbe visto un vecchietto, vestito come non pochi sacerdoti del Veneto, cioè involto in un robone nè da prete nè da secolare, con una tuba dal pelo sconvolto, e imbaccucato qualche volta in uno scialle di colore inqualificabile. Di speciale ed originale, quel vecchietto aveva le macchie, che si estendevano, allargavano, incrociavano, sovrapponevano un po' da per tutto, sui calzoni spelati e stinti, e sul pastrano di taglio cosacco. Quel brav'uomo era ispettore scolastico; e lo aveva imparato a sue spese il povero ronzino, costretto a trottolare per il monte e la pianura, col caldo e col freddo, colla pioggia e col bel tempo, ed a fermarsi davanti all'uno od all'altro dei 54 nuovi fabbricati scolastici, fatti sorgere, in pochi anni, dalla bacchetta possente di quel mago, che sapeva, parte colle buone e parte colle cattive, vincere le opposizioni e le avarizie dei consigli comunali. Quel vecchio, da 14 anni in qua aveva sofferti non so più quanti colpi di apoplessia, e quando montava o smontava dalla sua carrozzella (che, piena di carte e libri come era, pareva una biblioteca od un archivio ambulante) veniva, come un sacco di grano, caricato e scaricato dal suo segretario, magro e moretto come un primo amoroso d'una compagnia comica, e da un pezzo di contadino vestito da servitore.

Gli spiriti forti, la gente dalle vesti pulite e dalle scarpe lucide, tutti coloro che credono fermamente che è proprio l'abito che fa il monaco, ridevano di quel vecchio, che poteva essere considerato come uno dei preti più sporchi della cristianità; e non guardando più in là delle macchie, facevano poco conto di quell'uomo che si trascinava attorno mosso solo da una ferrea volontà, di quell'uomo che di vivo non aveva che la mente lucidissima e l'occhio vivacissimo; ma dello sprezzo ignorante e dell'invidia impotente egli si compensava ad usura coll'amore e colla stima di quanti non lo conoscevano che dagli scritti, e sapevano apprezzare i meriti incontrastabili di Giuseppe Jacopo Ferrazzi, che aveva amici ed ammiratori in tutto il mondo, e che da molti principi aveva ottenuto decorazioni e regali. Nel ricchissimo epistolario che egli ci lascia troveremo lettere di Quintino Sella e di Marco Minghetti, di Emilio Broglio e di Domenico Berti, di Francesco Perez e di Michele Coppino, del Fanfani, del Fraticelli, di G. B. Giuliani e di tutti gli altri dantisti più noti in Italia; dei poeti Jacopo Cabianca, Aleardo Aleardi, Giosuè Carducci; del Mussafia, Imbriani, Occioni, Mestica, D'Ancona, De Gubernatis, Del Lungo e quanti altri hanno buon nome nel campo della critica nostra.

Da Monaco di Baviera gli scriveva C. Vogel di Vogelstein; da Parigi, A. Mézières; da Dresda, Giulio Petzholdt; da Monaco, Giorgio Thomas; da Barcellona, Cayetano Vidal; da Lisbona, Antonio Giuseppe Viale; dalla Prussia, Alfredo Reumont e Carlo Witte; dall'Olanda, Jean Conrad Hacke van Mijnden e G. van Thiernowen; da Madrid, il conte di Cheste; da Husum nello Schlesvig, Hugo Delff; da Presburgo, Géza Kuun; da Londra, H. C. Barlow; dalla Romania, Maria P. Chitin; dall'America, V. Botta. La regina Margherita gli spediva il suo ritratto colla firma autografa; Maria Luigia di Parma e Leopoldo di Toscana gli inviavano libri preziosi; lo stesso Leopoldo e l'imperatore d'Austria, medaglie d'oro; l'imperatore Alessandro I di Russia, un anello di brillanti; la regina di Portogallo, un gioiello. Il re d'Italia lo nominava commendatore; il re di Sassonia, cavaliere dell'ordine di Alberto; Amedeo di Spagna, cavaliere dell'ordine di Isabella la cattolica; il re del Portogallo, commendatore dell'ordine del Cristo. Tanti onori, tante decorazioni, tante alte amicizie, bastavano certo, agli occhi degli intelligenti, a lavare o coprire gli untumi delle vesti.

*

Giuseppe Jacopo Ferrazzi era nato a Cartigliano (paesello del Bassanese presso il Brenta che ne irriga e distrugge le campagne), il 20 marzo 1813. Avuti in patria gli elementi delle lettere da un don Celestino Bernardoni, nel 1823 entrò nel Seminario di Vicenza, ove ebbe a maestro carissimo quel santo uomo che fu Zaccaria Bricito, di cui scrisse poi la vita; e ne uscì prete nel 1835. Consigliato ed incoraggiato dall'oratore Giuseppe Barbieri, si diede alla predicazione, e ne ebbe plauso ed onori. Dal 1836 al 1866 fu professore nel ginnasio di Bassano; e dal 1873 fino al giorno in cui la malattia, che da molti anni lo tormentava, lo inchiodò in quel letto da cui non doveva essere levato che morto, fu ispettore scolastico per i circondari di Bassano, Marostica, Thiene ed Asiago. Nel 1846 aveva, assieme con G. B. Roberti e G. B. Baseggio, fondato l'*Ateneo di Bassano*. Questo adesso è una pura larva, un nome vano senza soggetto; ma esso ebbe pure momenti di vero splendore, ed inscrisse fra i suoi soci i più bei nomi d'Italia. Il Ferrazzi ne fu per più anni presidente, ed ebbe così occasione di farsi nominare socio di tutte le accademie possibili ed impossibili.

Come moltissimi altri, cominciò dalla poesia; e da giovane tentò di strimpellare la lira, di pizzicare le tenere cordicelle della cetra vittorelliana, di tradurre in cattivi endecasillabi la Bucolica di Virgilio. Ben presto, e per fortuna, lasciò la poesia per la prosa; e scrisse una quantità grandissima di opuscoli, in una prosa vigorosa, forbita, nutrita di diligenti studi classici, e vivificata anche negli ultimi anni da un brillante spirito di modernità. Nella lettera famigliare potrebbe essere proposto come esempio invidiabile; e quella sua franchezza epistolare fu certo una delle precipue ragioni delle relazioni grandissime ed intime che egli aveva con molti fra i migliori letterati nostrali e forestieri.

Nella biografia, che del mio amatissimo maestro sto scrivendo, darò l'elenco completo de'suoi scritti numerosi; equi basti accennare ai principali.

È risaputo che Bassano, quarant'anni addietro, passava a ragione per una delle città più colte del Veneto, perchè contava buon numero d'uomini valenti in scienze e lettere. Il Ferrazzi seppe mettere a contribuzione tutta quella brava gente, e si fece compilatore dell'opera importante *Di Bassano e dei Bassanesi illustri* (1847), in cui sono passate in rassegna e fatte conoscere le molte e svariate glorie di questa piccola città.

Il lavoro che ancor più fece apprezzare il Ferrazzi in tutta Italia, fu quello intitolato *Del debito di fare il proprio testamento in perfetta serenità di mente*, premiato dall'*Ateneo Veneto* nel concorso Joab Fanò nel 1854, e stampato poi a Bassano, Pesaro e Salerno. Su quest'opera scrissero, con grandi lodi, illustri giureconsulti, e fra altri il Zanardelli; ed il libro è nuova prova della differenza che passa fra la pratica e la teoria; perchè il Ferrazzi, contrariamente ai suoi insegnamenti, scrisse, poche settimane prima di morire, un testamento che è tutt'altro che chiaro, ordinato e sereno!

Nome europeo poi il Ferrazzi si guadagnò col suo *Manuale Dantesco* (cinque grossi volumi, Bassano, Pozzato, 1865-1877), opera di paziente intelligenza, e che supplisce una intera biblioteca. Che quest'opera abbia qualche lacuna ed errore, non si può negare; ma di ciò si meraviglieranno coloro che in generale non comprendono che cosa sia fare un'opera di erudizione, ed in particolare, coloro che giudicano l'opera del Ferrazzi senza averne visto nulla più che il frontespizio. Con tutte le sue mende il *Manuale* è opera pregevolissima, tale giudicata da molti valenti dantisti. Il Ferrazzi fece poi simili lavori anche sul Petrarca, Tasso ed Ariosto.

*

Il 19 febbraio, di ritorno da una visita scolastica, si mise a letto per non alzarsi mai più. In quei giorni ricevette una lettera di Maria Chitin, la gentile rumena traduttrice di Dante, la quale gli annunziava un dono gentile. Quando gli si lesse la lettera pianse a lungo come un bambino; e quella fu l'ultima viva impressione che ebbe a questo mondo. Penò ancora per qualche giorno; ed al mattino del 3 maggio serenamente spirò.

OTTONE BRENTARI.

[1] Ne abbiamo pubblicato il ritratto nel num. preced.

FUNERALI DI KRASZEWSKY.

Il signor Adamo Chemielowski ci ha mandato da Cracovia un grande schizzo dal vero dal quale il nostro Bonamore ha tolto il disegno dei solenni funerali che furono celebrati per il grande e infelice poeta polacco il mese scorso in quella città.

Nel N. 14 abbiamo parlato di Kraszewsky e detto come egli morisse in Ginevra il 19 marzo. La di lui salma fu portata a Cracovia dove fu ricevuta con grandi dimostrazioni d'onore e d'affetto. Il nostro disegno rappresenta la gran piazza davanti la cattedrale di Cracovia, nel momento in cui giunge il corteo funebre; il feretro, portato a spalla, è preceduto dal clero e da molte dame che portano corone di fiori e d'alloro. Dietro il feretro, sopra un cuscino, vengono portate le decorazioni del defunto. Sulla porta della cattedrale il corteggio è ricevuto da numerose deputazioni della nobiltà e di tutti i ceti. I pompieri volontari e la guardia civica fanno ala al corteggio. Un numeroso corpo corale canta durante la sfilata, stando sopra vaste tribune appositamente costruite da un lato della piazza, davanti ad un antico edifizio del XIII secolo conosciuto col nome di "casa grigia." Dalla cattedrale, la salma fu trasportata alla chiesa San Stanislao e tumulata nel sotterraneo riservato ai benemeriti della patria.

F. BONAMORE DIS.

Milano. — La facciata principale dell' Esposizione Internazio

…le di Panificazione e Macinazione (disegno dal vero di A. Bonamore).

DI LÀ DAL MARE

A Edmondo De Amicis.

II, *ed ultimo.*

Oramai la bettola di Cinga Gagnocchi e il caffè della "Rondinella Pellegrina" erano sempre pieni di sfaccendati, di "americani," diceva don Michele di Nunzio, un pretacchione bonario, che li avrebbe presi tutti a bastonate. Aspettando il giorno della partenza, nessuno lavorava più: le botteghe deserte, le campagne abbandonate, gli artieri giocavano a carte o a bocce, i contadini a mora o a piastrelle, allegri, spensierati, con un certo fare spavaldo e risoluto, come avessero già traversato dieci volte l'Oceano. Alcuni in disparte fumavano a pipa corta, più arcigni che pensierosi; altri facevano baccano, a denti stretti, quasi volessero provare a sè stessi d'essere allegri davvero.

Mastr'Andrea con l'aria sempre sofferente passava di gruppo in gruppo, si fermava un po' a vedere le vicende del giuoco; scambiava qualche parola, poi andava a sedersi sotto un quercione della spianata, riscaldandosi al bel sole di ottobre.

Per le vigne si vendemmiava; ma i contadini non avevano voluto saperne: loro di quel vino non avrebbero certo bevuto; andassero dunque i signori a tagliar raspi, a pigiare l'uva e a pulire le botti: così capirebbero la fatica. Invece loro erano andate le donne, anche sfidando la collera dei mariti e dei fratelli: — Vergogna! Infradiciare nelle taverne e veder per terra quella grazia di Dio che ogni grappolo dava una pinta.... O le lasciavano a guazzar nell'oro che non volevano più lavorare? E i figliuoli nel verno avrebbero mangiate le ghiande? — Ma non s'udiva per le valli neppure un grido, come se già ci fosse la nevicata: si lavorava per le pergole e i filari, tra gli olmeti e nelle fattorie col cuore in gola: altro che stornelli; erano singhiozzi. I vecchi muti, accigliati, le aiutavano, non le perdevano d'occhio; davano loro coraggio; ma che valeva? Quei cattivi se ne andavano lontano, di là dal mare: non tornavano forse più.... Chi li avrebbe assistiti nei malanni, chi avrebbe dato loro un po' di biancheria? Sarebbero morti soli, come cani, o in un ospedale, senza mamma, senza sorelle, o in mezzo d'una strada ... Le ragazze volevano parere un po' liete; ma ognuna aveva la sua pena: se non perdevano lo sposo, perdevano il fratello: già dello sposo che gliene importava? Se aveva cuore d'andarsene, voleva dire che cercava di meglio.... una di quelle col cappellino a ghembo e la gonna corta.... Pure, dicendo così, ricordavano le rincorse pe' prati e i greppi quand'erano bambini, poi le lunghe giornate di lavoro pe' boschi, nelle vigne; le prime simpatie; gl'incontri alla fontana; le occhiate nella messa; le serenate a chiaro di luna; le gelosie, le speranze.... Dio, Dio! Tutto finiva, dunque, come se fossero morti? Era possibile, Madonna santa? — Le mogli erano le più accorate; alcune gravide, altre con una mezza serqua di monelli; altre malaticce: cogli occhi torvi, nervose, taciturne, quasi meditassero vendetta: lavoravano stracche, paurose dell'avvenire.

Le vecchie, rimaste nelle capanne, giravano di qua, di là, cadenti, con la rocca a lato e lagrimose: le pareti nude, non restava loro che un povero stramazzo e una coperta di cenci: con le labbra tremolanti pregavano di cuore la Vergine che le facesse presto morire, morire prima che i figliuoli partissero. Altre uscivano sulla spianata o sulla porta, e non perdevano di vista i loro giovanotti: li seguivano con lo sguardo tenero e pietoso, come a dire: Resteranno così poco ancora con noi; godiamoceli. Quante pene erano costati a tirarli su dalla culla: giornate squallide, senza pane, quando non avevano più neppure il sangue alle mammelle; settimane intere senza sonno per vegliarli, malati; e notti paurose, se andavano parlando con le ragazze o se restavano ne' pascoli; e trepidazioni continue, se uscivano di leva ... E se ne andavano adesso, come se la vecchia mamma fosse un'estranea o li avesse gettati sulla strada da bastardi ... — Quelle che avevano nipotini se li tenevano stretti attorno con maggior affezione del solito; povere creature! Fra giorni rimarrebbero senza babbo, orfanelli, alla ventura.... — E li colmavano di carezze, e li mostravano a' padri, per vedere di commuoverli a non abbandonare quegl'innocenti.

La "compagnia della pipa di creta", una diecina di birbe da non volerli neppure le forche, mettevano sossopra il villaggio con canti, suoni, ubbriacature e risse, guidati da Rico Falco e da Cola Santorresi. Volevano lasciare un ricordo a Montaspro, volevano. Mondo nuovo, vita nuova, e muoia la malinconia. Ma Rico Falco era il più balzano puledro della brigata. Aveva fatto il bersagliere, e con quella faccia ardita, stranamente piacevole, co' capelli neri e ricciuti, due occhi ladri peggio delle sue mani, aveva voce di femminiero fortunato; onde se la intendeva a puntino con Cola Santorresi che lasciava languire la moglie, una Madonnina pallida e buona da mangiarla co' baci. Era lui che prestava a Cola i denari per le baldorie e per l'America; era lui che riscaldava sempre più la testa a quegl'indemoniati.

Ma il giorno prima della partenza, il villaggio tornò quieto, come ne' meriggi del sollione. Ognuno restava a casa per preparare le bisacce, carezzar i bambini, dar coraggio alle donne, perchè in fondo se mancavano di cervello il cuore ne faceva le veci; parecchi anzi erano lì lì per pentirsi e restare. Mastr'Andrea però che fiutava la burrasca, non volendo perdere ranno e sapone, andò di capanna in capanna a dire che il posto sul bastimento era preso per ognuno, e che avrebbe guidati tutti sino a Napoli, solo che gli pagassero il viaggio....

Le donne intanto ammannivano dolorosamente ogni cosa: le camicie, le calze, le brache, tiravano il collo agli ultimi polli, cuocevano l'ultimo pugno di legumi, senza dir parola per non rompere in singhiozzi. I giovanotti entravano ne' tuguri delle loro belle con le facce travolte, con un sorriso curioso sulle labbra. —¡Chi non more, si rivede, e a esser vecchi ci voleva del tempo: l'America infine è come andar soldato; tanto a sposarsi bisognava pure aspettare per via della mancanza de' denari. Loro le americane non le avrebbero certo prese per mogli... Dunque, coraggio, e a rivedersi fra un anno, due... anche fra sei mesi se la fortuna li favoriva... Che valeva piangere? si piangono i morti; e a chi se ne va vivo il pianto è di brutto augurio.... — Allora le ragazze ad occhi bassi, arrossendo davano loro qualche fazzoletto trapunto in rosso con due cuori uniti da una croce, o una ciocchetta di semprivivi da portare al cappello, qualche amuleto, o un abitino della Vergine... Non una parola del resto; non una promessa.

Alcuni giravano di qua, di là, soli, come cagnacci ammalati, cogli occhi vitrei, quasi volessero ficcarsi meglio nella mente i luoghi dov'erano cresciuti, dove avevano avuto gioie e dolori: ah, quelle care montagne, que' boschi ombrosi, quelle praterie verdeggianti!... Ora soltanto, nel lasciarle parevano belli....

Rico Falco, che non aveva più nè babbo nè mamma, e abbandonava la sua bianca casuccia tra il castagneto, anche lui andava in giro e diceva addio a' vecchi, alle nonne, alle giovinette; e come aveva trovata sola Mena di Cola Santorresi più bianca del solito e col grembiule agli occhi:

— Ecco, Mena — le disse: — me ne vado; e per te me ne vado, chè non ci reggo a questa disperazione di bene.... E spero che il mare mi faccia la festa.... Così non rivedrai più questo cane. Sarai contenta, vero? E poi ti diranno: è morto; e tu riderai, perchè così ti si toglie questa spina di vederti volere tanto bene.... Di', dimmi che sarai contenta....

Mena scosse il capo come per dire di no, di no; ma non levò la faccia.

— Oh, se tu non mi disprezzassi tanto, non partirei più.... resterei.... Che m'importa dell'America? Qui ci ho il campo e la casa e mamma e babbo morti...

— Vattene; parti; fallo proprio pe' tuoi morti... Non mi tormentare più.... Lasciami morire in pace.... O Madonna santa! Non bastano le pene di mio marito.... Se sapesse che tu mi parli così ... Vattene; e la Vergine t'aiuti — pregava la donna.

— Dimmi almeno che non mi odii.... — insisteva l'altro.

— Se te ne vai, bene, non ti odio....

Ma in questo tornò Cola con un fiasco di vino da mettere nella borraccia pel viaggio; e Rico se ne andò canticchiando la vecchia canzone montanara:

"E la colomba vola, vola, vola,
"E l'aquilotto la raggiunge in cielo."

Venuta la notte, il caffè, la cantina restarono deserti; ma pel buio delle viuzze gli innamorati parlavano con le ragazze affacciate alle finestre, ancora una volta, e forse qualcuno si arrampicava pe' crepacci a cogliere il bacio dell'addio, forse il primo e l'ultimo.

L'aria era tiepida; il cielo serenissimo. Venivano dal bosco folate di odori silvestri e dalla cascata un gorgoglio che conciliava il sonno. Che pace intorno, quante stelle lassù pel firmamento; e che tenerezza di parole bisbigliate da labbra tremanti.... Domani, poi, niente più. Sulle stesse finestre sarebbero venute alla medesima ora le fanciulle; a ricordare, a piangere, forse a pregare per que' cattivi che se ne andavano lontano lontano quanto quelle stelle appunto che ora guardavano insieme sospirando.

Sull'alba le campane della pieve destarono il villaggio. Forse molti non avevan chiuso occhio. La chiesa si riempì di folla, come nei giorni di solennità grandi. L'organo pareva piangere accompagnando la voce chiara del sacerdote: le candele languivano, quasi accese pel mortorio di tutta quella gente. Un melanconico accoramento coglieva a mano a mano que' poveri profughi. Là, fra quelle pareti, avevano vagito la prima volta ricevendo il battesimo; là avevano confessato i peccati al Signore, e guardato lungamente la fanciulla amata, come a chiedere Dio in testimonio del proprio affetto; là, avevano visti stesi nella bara chi la mamma o il babbo, chi la sorella o la sposa, chi i bambini.... Quanti teneri ricordi! Anche le statue, nella penombra delle nicchie sembravano guardarli dolcemente, rammentar loro le gaie feste dell'Ascensione, quand'erano portate in giro pel villaggio e poi fin sul colle vicino a benedire la campagna...

Il vecchio prete, don Michele di Nunzio, parlò commosso: — I fratelli partivano per contrade lontane, e come Dio, li accompagnava la benedizione della chiesa e il pensiero de' cari parenti. Fossero sempre buoni, operosi, ricordevoli della famiglia.... e le loro fatiche sarebbero compensate del mille su cento. In ogni vecchia, in ogni giovane, in ogni bambino rivedessero la mamma, la moglie, i figliuoli.... Il corpo partiva, ma l'anima doveva rimanere nella capanna nativa.... E quando fossero scomparse dagli occhi le azzurre nostre montagne, quando tra il nostro paese e loro si ponesse l'Oceano, pensassero che là, in quella povera chiesetta molti cuori pregherebbero per essi, piangendone la lontananza. Tornando, riportassero consolazioni, gioie; restando confidassero nella Provvidenza che non abbandona mai i poveretti. Forse al loro ritorno, essi non lo troverebbero più il loro vecchio curato; ma egli dal mondo di là pregherebbe il Signore di colmarli d'ogni bene per l'intera vita....

Piangevano tutti in gemiti sommessi; e quando il sacro uffizio fu compiuto, tutti vollero baciargli la mano tremante. Il povero vecchio piangeva anche lui; li aveva visti nascere, e adesso a vederli partire si sentiva spezzare il cuore.

Rico Falco tra la folla si avvicinò a Mena, e le disse piano, come un sospiro all'orecchio:

— Tornerò fra quattro giorni...

— No, no, vattene! — rispose lei, e facendosi un po' di largo cercò del marito.

Il giorno cominciava a schiarire, quando tutti furono sulla spianata. Ognuno con la bisaccia sulle spalle, con un randello fra mano dava l'ultimo addio ai parenti, agli amici; alcuni si tiravano dietro l'asinello, che avrebbero rimandato poi dalla stazione. Era un vocio assordante; un singhiozzare, uno strillazzare di ragazzi e di donne. I vecchierelli piangevano silenziosamente, e colle mani tremolanti salutavano, benedicendo. Il pretino Carrobio gridava: — Andiamo, andiamo, chè si perde la corsa!... — Ma ci voleva del buono e del bello per staccarsi dalle braccia delle donne e dalle manine dei bambini, tanto che mastr'Andrea minacciò di non accompagnarli più se restavano ancora lì a far del tenerume....

Finalmente, presero la strada facendosi il segno della croce, e via per la discesa.... Molte femmine vollero accompagnarli sino alla stazione.

Di là, sul ciglione, i rimasti guardavano, guardavano, cogli occhi sempre velati di pianto; e il pianto non lo trattennero più quando li videro fermare vicino al Camposanto. Ecco: entrano si sparpagliano, ognuno va a baciare la croce dei suoi poveri morti: — Addio, nonno! — Addio, mamma! — Addio, fratelli!.. — E poi, raccolgono un pugno di quella terra santa, lo legano, a un fazzoletto, se lo pongono fra la camicia e le carni.... Portano così un po' di patria anche

nelle contrade lontane.... E uscendo si volgono al paese, al loro Montaspro, e con le mani, coi cappelli, con la voce ripetono: — Addio! Addio! Addio!...

Gli echi montani rispondono: — Addio! Addio! Addio! — invece dei poveri abbandonati, che sul ciglione hanno la gola stretta e non possono rispondere neppure: — A rivederci!

DOMENICO CIÀMPOLI.

SANTA MARIA DEI MIRACOLI.

Con molta pompa di funzioni sacre venne l'altro ieri, dopo quasi ventidue anni, riaperta al culto la chiesa votata a S. M. dei Miracoli: — un gioiello architettonico che gli artisti tutti conoscono e studiano senza tregua, perocchè inesauribile è il numero degli ornamenti del più puro stile Risorgimento che in essa sono racchiusi.

Narrano le cronache che la devozione a una immagine miracolosa della Madonna, dipinta nel XV secolo, consigliò talune pie famiglie della contrada Santa Marina di raccogliere a concorso i più abili architetti di Venezia per ottenere un modello di chiesa da erigersi a custodia della immagine stessa. La scelta cadde sul progetto di Pietro Lombardo, e a lui fu affidata anche la esecuzione dei lavori. Secondo lo Zanotto, addì 18 dicembre 1480 venne con gran pompa da Angelo Adami e da Marco Tazza, curato di Santa Marina, collocata la prima pietra del nuovo tempio, che sette anni dopo era compiuto e le monache di Santa Chiara officiarono. Anzi giova ricordare che rimpetto al lato manco della chiesa esisteva un convento a quelle suore destinato e al tempio unito mediante un ponte sospeso attraverso la via, che ne deturpava l'architettura, e solo pochi anni addietro fu demolito, mentre le monache fino dal 1810 avevano cessato l'officiamento e abbandonato il monastero ridotto oggi a privata abitazione.

Come avviene di tutte le cose vecchie per quanto costrutte saldamente, anche la chiesa dei Miracoli ebbe bisogno dell'opera del restauratore, e nel 1865 infatti il governo austriaco decise di imprendere i lavori di rinnovazione e di robustamento delle parti cadenti: i lavori durarono ininterrottamente fino al maggio 1874 costando in tutto circa 150 mila lire. Ma erano allora i giorni nefasti delle finanze pubbliche, tant'è vero che ogni dotazione pei restauri del giocondo monumento lombardesco fu soppressa, e così il tempio rimase chiuso, con dolor grande degli artisti che venivano di lontano per studiare i geniali capricci dello scalpello di Piero e Tullio Lombardo: una purezza, una eleganza, una varietà di fregi senza riscontro: una inesauribilità che ancora oggi stupisce e stupirà fino a che il bello avrà ammiratori.

Occorsero quasi dieci anni perchè le istanze dei credenti da una parte e degli artisti dall'altra intenerissero il cuore dei Cerberi vigilanti su le spese dello Stato, ma finalmente l'ordine di proseguire i lavori venne, e dopo molte difficoltà, dopo sospensioni brevi ma continue, dopo lesinamenti pitocchi del denaro necessario, si giunse soltanto nella scorsa settimana a condurre ogni cosa a termine. Così dopo ventidue anni di tranquillità i bei santi dipinti da Piermaria Pennacchi (1484) nella vôlta del tempio magnifico, ascoltano ancora di lassù i canti liturgici.

*

La facciata anteriore, come quelle laterali, è divisa, da una cornice, in due ordini, e questi alla loro volta in ispecchi mediante pilastri di breve aggetto, ai quali superiormente s'involtano degli archi che tutti li unisce. Dall'alto in basso, le facciate sono completamente impiallacciate di marmi bianchi nei fondi e contornate da fascie di bardiglio. Di qualità e pregio ben maggiore erano però i marmi originari, che fu giocoforza adesso sostituire in gran parte essendo quelli inadatti alla ricollocazione in opera. Nella facciata principale, sovra la cornice a fregi e a modanature ornate con eleganza, s'eleva un grandioso timpano ad arco a tutto centro, in mezzo al quale schiudesi una finestra circolare, con tre altre minori in giro pure circolari. Ai piedritti della vôlta pregano con molta devozione due figure d'angeli, e nella parte superiore s'aderge una statua del Redentore, con la mano destra sollevata, come per raccogliere clemenza su noi peccatori...

Sovra la porta maggiore, nel vano dell'arco scemo, sta una dolce mezza figura in marmo rappresentante la Vergine col bambino, opera di Zuanne Zorzi, veneziano, che lavorava nel tempio di Sant'Antonio a Padova e segnava i propri lavori col greco pseudonimo di *Pirgotele*, — e pregevoli sono poi gli ornati che si svolgono nelle faccie anteriori dei pilastri fiancheggianti le tre porte d'accesso alla chiesa rinnovata.

*

L'interno è d'una semplicità che fa pensare ai templi orientali, o, per non escir d'Italia, a quel gioiello di chiesetta votata alla Madonna della Spina, che sorge nei Lungarni di Pisa.

È a una sola nave e non ha cappelle rientranti nè sporgenti, non colonne, non pergami farragginosi: nulla insomma che comprometta la regolarità di quel rettangolo i cui lati stanno nel rapporto di due a cinque.

Sovra l'ingresso principale si allarga la cantoria limitata da una balaustra in legno e sorretta da due snelli e rabescati piloni, e lungo tutte le pareti, da un angolo all'altro del santuario, riflettono e irradiano i bei marmi greci, che tanta magnificente solennità danno ai monumenti elevati nei giorni d'opulenza della veneta repubblica. — Come nelle facciate esterne, anche internamente la impiallacciatura è divisa in due ordini: l'inferiore a riquadri contornati di bardiglio e il superiore invece a riquadri fasciati di rosso di Verona

Il soffitto è a vôlta, di legno, diviso in cinquanta cassettoni, contornati da eleganti greche dorate, di Pietro Lombardo, e nei cassettoni stanno altrettante tele eseguite, come s'è detto, dal Pennacchi.

Nel tempio, tanto pregevole per semplicità e correttezza di stile, sorge però come un altro tempio — il vero santuario dell'arte lombardesca — ed è la cappella dell'altar maggiore: — maggiore e minore insieme, altre non essendovene dacchè nei restauri furono rimossi e non rifatti i due altarini che sorgevano alle parti della gradinata adducente alla cappella stessa.

Tale gradinata è quasi un terzo della larghezza totale della chiesa, e si compone di 14 gradini, superati i quali distendesi il piano a mosaico della cappella sotto cui avvi la sagrestia: un molto modesto locale, ma sufficiente ai servigi del culto. Dalle estremità dell'ultimo gradino superiore alle pareti del tempio, si eleva una balaustra di marmo, che è quanto di più squisito si possa immaginare, formata di colonnine, e terminata vicino ai muri da due pergami pure in marmo aventi sul davanti l'aquila ad ali spiegate pei messali.

Bellissime sono del pari le due colonne e la trabeazione superiore che formano come l'ingresso alla cappella: trabeazione e colonne dove lo scalpello dei Lombardo si sbizzarrì meglio che altrove in fregi e ornamentazioni che sembrano opera del vento meglio che dell'uomo. — Oh la eleganza di quelle fronde esilissime dalle fantastiche foglie, dei tralci di fiori, delle frutta, degli uccelletti saltellanti quasi di ramo in ramo; i bei rabeschi nelle gole, negli ovoli, nelle fascie, nei dentelli delle basi delle colonne, leggiadri così da accrescere snellezza alla grandiosa costruzione senza alterare il carattere loro architettonico; le strambe fantasie di quelle infantili sirene alternantisi in giro coi putti a tutto rilievo, quale sorridente, quale col paffuto volto composto a gravità.

E fra le figure, nei fianchi dei pilastri, sopra, sotto, dovunque profusi a piene mani gli ornati sempre differenti, sempre elegantissimi, sempre ammirevoli per abbondanza e novità di motivi: quelli ornati che servono ancora adesso di modello in tutte le accademie d'Italia e dell'estero, Monaco di Baviera per prima.

Quale monumento migliore si potrebbe invocar per Piero e Tullio Lombardo, dell'ammirazione che da quattro secoli dura universa per l'opera loro?

Al centro del ripiano formante la cappella maggiore, sorge isolato l'altare, chiuso in giro su tre lati dagli antichi parapetti lombardeschi di marmo, a trafori, ed elevantesi su tre gradini con le faccie in vista intarsiate. — Sull'altare emerge l'ancona dorata, di legno, con l'immagine di Maria, e dietro, tutt'intorno si succedono gli stalli bellissimi destinati ai canonici oranti negli afosi vesperi estivi, confortati a pena dalla finzione del cielo azzurro costellato d'oro nella suprema vôlta della cappella...

In un santuario così radioso, così lindo, così semplice, il culto dell'arte purissima si unisce a quello religioso.

(Da Venezia, maggio 1887.)

ATTILIO CENTELLI.

LA NUOVA SPEDIZIONE IN GROENLANDIA

DEL PROFESSORE

A. E. NORDENSKJÖLD

(Continuazione, vedi N. 18 e 21.)

Il 23 giugno di mattina, il signor Nordenskjöld diede l'ordine di partenza per Egesdeminde. Siccome nelle vicinanze di questo porto le nebbie mascherano il paese, la spedizione andò a fermarsi a Godhavn.

Godhavn è la capitale della Groenlandia settentrionale, la residenza dell'ispettore, autorità suprema della regione. Come le altre stazioni della costa, anche questa capitale è un villaggio di baracche in legno e di capanne di terra, disseminate sulla riva del mare tra aride roccie. I dintorni di Godhavn sono molto pittoreschi. Dalla cima delle montagne vicine, si vede l'alto mare irto di *iceberg*, e verso il nord si scorgono le nere muraglie dell'isola Disco, frastagliate in mille strane guise e colle cime incoronate di neve. Durante la breve estate della zona artica centinaia di torrenti precipitano dall'alto di quegli scoscendimenti, marmorizzando colle candide schiume il nero delle montagne. Gli uni si precipitano in cascate, gli altri hanno scavato nella massa rocciosa un incavo profondo che pare una frattura della roccia. In questi stretti valloni, vegeta, riparata dai venti freddi, una povera flora che a metà estate si espande in graziosi fiorellini perduti in un deserto di sassi.

Dopo una fermata di due giorni a Godhavn la *Sofia* riprese il mare, diretta a nord, rasentando la costa meridionale dell'isola Disco sino all'ingresso del Waigatt. Gli Olandesi diedero il nome di Waigatt (cioè buco del vento) a questo stretto in memoria delle frequenti burrasche che vi hanno subite. Nel 1883, come già nella spedizione del 1870, il signor Nordenskjöld fu favorito in questi paraggi da un magnifico tempo; ma ogniqualvolta attraversò lo stretto, lo trovò ingombro di *iceberg* schiantatisi dagli immensi ghiacciai dei prossimi fiordi di Jacobshavn e di Torsukatak. Perciò, a parer suo, sarebbe più esatto chiamare questo passaggio il *Sund degli iceberg*, anzichè *il Buco del vento*. I bastimenti che mantengono le relazioni tra le diverse colonie, evitano generalmente questo stretto pieno di ghiacci; una spedizione scientifica invece ha più motivi per visitarlo. Anzitutto perchè la fauna marina vi è abbondantissima e varia; in secondo luogo perchè le alte scogliere della costa forniscono al geologo un campo d'esplorazione vasto e importantissimo.

Attraversando lo stretto, la spedizione fu colpita da curiosissimi effetti di miraggio. Per un effetto di rifrazione le isole situate al disotto dell'orizzonte diventavano visibili sotto la forma di due terre sovrapposte l'una all'altra. Uno stesso *iceberg* rifletteva nel cielo due o tre immagini, ed il miraggio dava al più piccolo masso di ghiaccio delle proporzioni gigantesche. Le forme di queste montagne di ghiaccio cambiavano ad ogni minuto: le loro cime ora si alzavano, ora si abbassavano. Nel momento in cui assumevano le sembianze più pittoresche, appariva improvvisamente una nuova imagine capovolta sopra la prima, e colla cima appoggiata al vertice della figura sottostante. Se una brezza leggera arrivava soffiando sul mare, subito la doppia immagine spariva, oppure si allontanava andando a figurare all'orizzonte sotto la forma di un *iceberg* minuscolo. Poi dopo alcuni momenti questa nuova figura cominciava a ingrandire raggiungendo gradatamente le prime dimensioni. Durante i suoi numerosi viaggi, fatti precedentemente nei mari artici, il signor Nordenskjöld non era mai stato testimonio di così bel fenomeno di miraggio.

Poco lungi dall'ingresso del Waigatt, la *Sofia* si incontrò con un piccolo bastimento comandato

da Hans Hendrik, il celebre conduttore di slitte delle spedizioni di Kane, di Nares e di Hall.

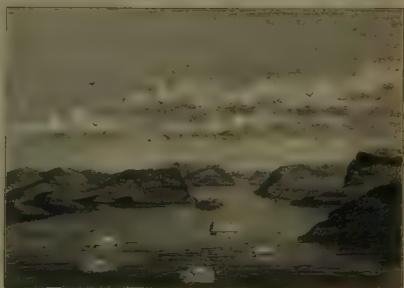
Questo eschimese avea passato nove inverni al capo York. Il signor Nordenskjöld pensò giustamente che l'esperienza di quell'uomo sarebbe utilissima alla spedizione durante la crociera che dovea fare in quei paraggi. Dopo qualche trattativa, Hans Hendrik si dichiarò pronto ad accompagnare la spedizione nel suo viaggio al Nord e prese appuntamento col capitano a Godhavn. La *Sofia* continuò poi la sua strada verso il Waigatt e andò a sbarcare i signori Nathorst e Hamberg ad Ujaragsugsuk, villaggio eschimese sulla costa nord-est dell'isola Disco. Quei due scienziati doveano studiare gli importanti giacimenti di piante fossili di quest'isola. Si rimase intesi che la *Sofia* sarebbe passata a riprenderli dopo avere sbarcato il signor Nordenskjöld in fondo dell'Aulaitsivikfjord, punto di partenza della sua escursione nell'interno della Groenlandia.

Da Ujaragsugsuk la *Sofia* tornò a Godhavn, e l'indomani, 30 giugno, si diresse verso l'Aulaitsivikfjord. Avea preso passaggio a bordo il signor Hörring, direttore del commercio della Groenlandia, approfittando dell'occasione per visitare l'*Inlandeis*. A Kangaitsiak, villaggio di poche capanne, all'entrata del fiord, il bastimento sostò parecchie ore per dar tempo al capitano d'informarsi intorno allo stato dei ghiacci nel canale e per imbarcare un indigeno che pretendeva di conoscere il passo.

L'Aulaitsivikfjord è lungo 130 chilometri. In certi punti è strettissimo e rassomiglia più a un fiume che ad un braccio di mare; all'estremità superiore si allarga e si curva per formare una specie di golfo, il Tasiusarsoak (il gran lago) che, come indica il nome, rassomiglia ad un gran bacino. I movimenti della marea determinano, nella parte più stretta del canale, delle correnti impetuose la cui direzione cambia ogni sei ore. Quei vortici non poteano impedire il movimento di un piroscafo munito di una così forte macchina come la *Sofia*, a meno che non trovasse anche delle masse di ghiacci. Presso gli indigeni questo fiord gode una pessima riputazione, essi non vi si avventurano volentieri e distolgono i forestieri dall'arrischiarvisi.

Nel 1870 cercarono invano di spaventare il signor Nordenskjöld raccontandogli che alcuni anni prima le correnti avevano inghiottito un *umiak* (barca di pelle un po' più grande del *kayak*). Nessuno s'era salvato, dicevano, nemmeno i cani. Nel 1883 ricominciarono la stessa canzone senza miglior esito. Tuttavia l'impresa non era esente da pericoli. Nel 1870 il signor Nordenskjöld aveva realmente incontrato delle difficoltà nel traversare questo fiord. In quell'occasione si era accorto che da una cinquantina di anni il ghiacciaio di Aulaitsivikfjord avea singolarmente progredito. In 13 anni avea forse subìte nuove modificazioni; importava quindi avere in proposito delle informazioni. Dal 1870, nessun europeo avea più visitati quei luoghi, e il signor Nordenskjöld dovette inoltrarsi alla ventura nello stretto passaggio. Da principio il pilota diresse con sicurezza la nave; ma la vista dei vortici che travolgeano dei grossi massi di ghiaccio lo turbarono sì che dichiarò di non conoscere il canale. Tutto però andò bene egualmente e la mattina del 1° luglio la nave della spedizione si ancorò in un punto eccellente e ben riparato del Tasiusarsoak, al nord del ghiacciaio che si precipitava nel fiord. Per conservar memoria del passaggio della spedizione svedese in questi paraggi il signor Nordenskjöld diede a quell'ancoraggio il nome di *Porto della Sofia*. Delle colline pittoresche di gneiss, lustrate, levigate dallo strofinamento dei ghiacciai, facean da cornice al porto, e chiazze di verdura, magnifiche per quelle contrade desolate, rallegravano il paesaggio.

Venezia. — La Chiesa dei Miracoli recentemente restaurata.

Attraversando il fiord, gli Eschimesi imbarcati sulla *Sofia* aveano segnalato diversi isolotti occupati da numerose colonie di *eider*. Si guardarono bene dal perdere sì bella bazza. Appena la nave fu ormeggiata, gli indigeni, seguiti da tutto l'equipaggio, corsero a svaligiare i nidi di quei poveri uccelli. In pochi minuti fecero un bottino di oltre millequattrocento ova e caricarono i battelli di piumino. L'entomologo della spedizione profittò pure di così ricca preda raccogliendo dal piumino una bella collezione di numerosi insetti. Quel piumino dava ricetto a sì gran numero di essi che parea vivo, come dicevano i marinai norvegi.

Egedesminde.

L'Aulaitsivikfjord.

Il signor Nordenskjöld fece immediatamente incominciare i preparativi per l'esplorazione all'interno della Groenlandia. Si sbarcarono i viveri, il materiale d'accampamento, le slitte, e il 3 luglio la spedizione si mise in cammino. Nove uomini accompagnarono il signor Nordenskjöld, tutti pieni d'ardore e persuasi di scoprire un Eldorado polare al di là dei ghiacciai. In altro capitolo racconteremo il pericoloso viaggio; per ora ci limiteremo a seguire la crociera della *Sofia*, sulla costa occidentale della Groenlandia, indicando sommariamente i belli studi fatti dal geologo della missione, signor Nathorst, nell'isola Disco. *(Continua.)*

SCIARADA.

Se ad una consonante fai l'amore
Avrai persone che ti stanno a core.

Spiegazione della Sciarada a pag. 379: Cadavere.

I FUNERALI DEL POETA KRASZEWSKY, A CRACOVIA (disegno di A. Bonamore, da uno schizzo di Adamo Chemielowski, nostro corrispondente).

LA SETTIMANA.

I gendarmi tedeschi hanno arrestato due impiegati ferroviari francesi — alsaziani, al solito — certi Reimbold e Schmidt, e ciò perchè li accusano di aver insudiciato un palo tedesco di delimitazione a Montreux Vieux. L'ARRESTO DE' DUE IMPIEGATI basta a far risuonare le VOCI DI GUERRA e a far attribuire a Bismarck l'intenzione di stuzzicare la Francia e di farla una buona volta finita.

In Francia, più che altrove, questa opinione si va radicando; e dagli assennati si fa il possibile e quasi l'impossibile per non dare al Cancelliere un pretesto che gli serva a vincere la riluttanza dell'Imperatore. La maggioranza rovesciò il Ministero Goblet con la speranza di veder rimanere sul terreno e non più rizzarsi il BOULANGER, che dopo essere stato niente più di una creatura del Clémenceau, è diventato, con qualche riforma nell'esercito e qualche gran frase sonora, la personificazione della *revanche*.

Questa stessa opposizione d'una gran parte della Camera al focoso generale accresce però, d'altro canto, la sua popolarità. Municipi e Associazioni domandano che, qualunque sia la combinazione, il Boulanger sia conservato al Ministero della guerra; "non toccate Boulanger!" è la parola d'ordine degli scalmanati e Grévy non osa, come forse vorrebbe, metterlo addirittura alla porta. Meglio renderlo meno pericoloso; meglio addolcirlo in un gabinetto Freycinet. Ma questo ha declinato l'incarico e dopo di lui vi ha dovuto rinunciare il Floquet, perchè gli opportunisti non ne vollero sapere del Boulanger. Adesso si torna a parlare d'un gabinetto Duclerc.

La pace o la guerra: ormai non v'è altro dilemma, non v'hanno altre estreme cure anche per i cittadini, anche per la minuta gente, e per la meno politicante, di Francia. E la tema, giustificata o no che essa sia, è tale che persino nella irriflessiva Parigi, apparsa come segnacolo in vessillo, la candidatura di Boulanger alla deputazione, soli 38,539 voti si raccolsero su di lui contro 220,083 dati ad un Mesureur.

Gli è che, in fondo, la ragione vera di questa antiboulangerite è, a sua volta, la certezza o la tema ne' più seri francesi, d'essere soli. Certe RIVELAZIONI DEL GENERALE LE FLÔ, fatte in questi giorni, hanno avuto certo per intento di rianimare la fede della Francia nella Russia. Il generale, che, nel 1875, era ambasciatore a Pietroburgo, pubblicando parecchi documenti diplomatici, dimostra che, allora, furono i buoni uffici di Alessandro II e di Gortciakoff quelli che distolsero la Germania da una guerra con la Francia, dal disegno, vagheggiato dal Cancelliere, di occupare ancora almeno Nancy. Ma altri tempi, altre cure. La politica tedesca ha forse trovato modo di tenere in briglia la Russia ufficiale. Il generale CERNAIEFF, un Boulanger del Nord, in una lettera su pei giornali, incita il suo Czar ad andarsi a cercare le chiavi del Bosforo non più a Vienna, ma sulle rive del Reno e dell'Oder. Lo Czar, a sua volta, affida bensì "la protezione della patria e del trono anche per l'avvenire" ai cosacchi del Don, ma nel proclama ch'egli loro rivolge non parla che della difesa della "frontiera" — e quella loro affidata è la frontiera d'Asia dal Kamsciatka al Mar Nero. Dopo aver nominato il Granduca ereditario Etmanno onorario di questi leggendari soldati, lo Czar lascia le steppe popolate da mezzo milione di cavalli — persino là, si dice, i nichilisti andarono a cercarlo e uno studente tirò una palla contro la carrozza de' Sovrani — e tornato a Pietroburgo, proprio mentre si eseguiscono altre cinque condanne a morte di nichilisti, riceve il generale Kaulbars. L'antico arruffabulgari è tornato allora allora da Berlino; egli ha "intervistato" Bismarck; e porta buone nuove: la QUESTIONE DELLA BULGARIA "si risolverà in bene." Se è così, inutile l'andar a cercare le chiavi del Bosforo sul Reno o sull'Oder. Ormai, le DICHIARAZIONI DEL MINISTRO TISZA, nella Camera ungherese, hanno confermato che Gortciakoff consentì all'Andrassy l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, probabilmente come premio alla neutralità austro-ungarica durante la guerra della Russia con la Turchia. Il premio, che la Russia ha trovato per l'Austria, e cui questa starebbe ora per aggiungere, secondo un rapporto dell'ambasciatore turco a Vienna, l'OCCUPAZIONE DI MITROVITZA, testa di linea delle ferrovie serbo-turche, non lo troverà la Germania per la Russia, specie in quell'Impero turco che è di tutti? L'eredità di questo è aperta: così la pensano, pare, non soltanto le Potenze, ma anche i sudditi.

In CANDIA infatti il conflitto fra l'Autorità turca e la popolazione cristiana è un fatto compiuto. Non si pagano le imposte e si prepara la rivolta. La sola Inghilterra fa mostra di pigliare sul serio la Turchia e la CONVENZIONE ANGLO-TURCA, autorizzata il 22 corrente da un Iradè imperiale, riconosce l'alta sovranità del Sultano nell'Egitto e provvede all'accettazione di questo principio da parte di tutte le Potenze. Ma è un principio, come si ricorda, che implica il diritto dell'Inghilterra di poter tornare in Egitto, anche dopo lo sgombero da farsi entro tre anni, ogni qualvolta "sia necessario."

*

Oltre queste grandi questioni internazionali ogni Stato ne ha la sua o, anzi, le sue.

L'Inghilterra in primo luogo: ecco nel Canadà c'è chi vuol far le vendette della vecchia Albione e ASSALE A SASSATE O'BRIEN, l'agitatore irlandese, mentre passeggia per le vie di Toronto; gli Americani stessi, quelli degli Stati Uniti, per dare un colpo di grazia a un resto di gelosia fra le due grandi nazioni "anglo-sassoni" aprono a Londra un ESPOSIZIONE AMERICANA; ma Fitz Gerald, presidente della Lega nazionale in America, proclama che son quindici milioni gli IRLANDESI AMERICANI, quindici milioni pronti a tutto per l'isola de' loro padri.

La Francia, occupate, come si buccinava, le dodici piccole ISOLE WALLIS nella Polinesia, manda un suo residente nella loro "capitale", Ourea. Contemporaneamente francesi e tedeschi hanno determinato il limite delle possessioni rispettive sulla COSTA DEGLI SCHIAVI. Designato come tale il meridiano che taglia la parte occidentale dell'isola Bayol, entrambi i contraenti si dichiarano soddisfatti. Così fosse in Europa!

In Germania il Consiglio federale presenta alla Camera il progetto per l'IMPOSTA SULLO ZUCCHERO e il principe Reggente di Baviera indice le elezioni per la Dieta al 21 giugno. Lotteranno, come sempre, liberali e clericali... Vecchie distinzioni per il Belgio! Lo SCIOPERO NEL BACINO DI CHARLEROI è diventato generale; una cartuccia di dinamite scoppia in un albergo di La Louvière; i tribunali siedono in permanenza e pacifici borgomastri domandano batterie d'artiglieria.

Gli "elementi" completano il grazioso quadro della vecchia Europa. La mattina del 20 si è avvertita una nuova scossa di TERREMOTO da Mentone ad Albissola Marittima; tempeste e grandine devastano le campagne un po' dappertutto, dall'Italia all'Inghilterra; NEVICA anche sui contrafforti delle Alpi e, quasi in giugno, fa freddo. Un INCENDIO a Marsiglia distrugge il casergiato Sciamà Bey, alloggio a settantacinque famiglie; un altro a Parigi, annienta l'*Opéra Comique*.

*

Per l'Italia è la faccenda africana che fa da incubo e, più ancora, da pretesto d'incubo. "Visto lo stato di GUERRA COLL'ABISSINIA, esistente di fatto..." così comincia la notificazione per il blocco di Massaua. E il Negus, a sua volta, lasciate le ipocrisie, nomina Alula Ras dei Ras. Noi non abbiamo nel Mar Rosso che 7000 uomini regolari e 1500 irregolari. Ras Alula, dice il Salimbeni, dispone di 25,000 abissini e il Negus ne ha 120,000. La "democrazia" approfitta della felice circostanza per organizzare comizi a Torino, a Milano, a Livorno, e ne' rispettivi ordini del giorno si proclama "la volontà del popolo" perchè si richiamino immediatamente le truppe dall'Africa. Anche Carducci scrive, in questo senso, una lettera pubblica al sindaco di Roma.

Ma la "democrazia" non si accontenta dell'Africa; ne' suoi comizi si parla un po' di tutto. Di notevole v'è soltanto questo: che i socialisti si scindono, dappertutto, dai così detti rossi; a Milano ne dicono d'ogni colore agli assenti deputati radicali, a Livorno scombussolano il buon Maffi che presiede. In fondo, i *meetings* lasciano il tempo che trovano anche perchè la questura si mostra pronta ad essere energica, ma più riservata. E lo si ascrive a merito del Crispi.

Frattanto, durante la rapida discussione del bilancio dell'interno, Crispi ha dichiarato che il "Governo farà rispettare rigorosamente le leggi" e anche gli avanzi dell'antica destra hanno applaudito; RICCIOTTI GARIBALDI, eletto definitivamente con 9317 voti contro 2910 dati al Venturi, annunzia al popolo dell'alma Roma, festante sotto le sue finestre, che "negli annali della sua famiglia anche questa è una vittoria che incuterà paura al Vaticano"; e il Vaticano fa infornate di vescovi e cardinali; la COSTITUENTE MASSONICA, a due passi di là, proclama a Gran Maestro Adriano Lemmi, a Gran Maestro aggiunto Pirro Aporti, a Gran Segretario Luigi Castellazzo. Decisamente, contenti tutti.

26 maggio.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

Le Cassandre politiche non trovano ascolto, per questo quarto d'ora, fra i troiani della Borsa. Schnaebele I lo aveva sbigottite; l'arresto de' due Schnaebele nuovi non ha fatto nè caldo nè freddo. La RENDITA resta sostenuta, dopo come prima; anzi da 99.45 sale a 99.65 fine mese. È probabilmente si sarebbe andati in alto ancora più rapidamente se le Borse italiane non continuassero a prendere le loro inspirazioni a Parigi. La Borsa della capitale francese infatti è stizzita d'essere stata lasciata da parte, anche questa volta, nel grande affare delle OBBLIGAZIONI FERROVIARIE (e ciò a causa della forte spesa per la quotazione), onde fa del suo meglio per deprimere i corsi. Non ci riesce perchè le piazze italiane e Berlino e Londra resistono; ma il tentativo qualche traccia di sè deve pur lasciare. Naturalmente, la resistenza ha la ragione inversa della depressione. Le Banche che hanno assunte le obbligazioni vogliono prepararne il terreno. Fino al 15 giugno — giorno fissato per l'emissione — l'ottimismo sarà di precetto. Allora sbocceranno sui mercati forse 215 de' 300 milioni di obbligazioni, che il Governo nominalmente cede alle Società ferroviarie — 150 milioni alla Mediterranea, 120 all'Adriatica, 30 alla Sicula — e che queste, alla loro volta, cedono ai due gruppi del Credito Milanese e della Banca Generale e de' loro amici di Germania, d'Inghilterra e di Svizzera. La Banca Nazionale presiede ad entrambi i gruppi e tiene la contabilità delle operazioni. Queste Banche assumono la garanzia di un prezzo à *forfait*, il quale assicuri allo Stato un vantaggio di 4 punti e mezzo circa al disopra del corso attuale della rendita 5 %, tenuto conto da una parte dell'ammortamento de' titoli e dall'altra della tassa di circolazione, in modo che il saggio di emissione si ragguagli a un reddito del 4 % netto per 100 lire di capitale effettivo. Sul maggior prezzo che si venisse ad ottenere dal pubblico, dedotte le spese e un premio di garanzia, la metà andrà a benefizio dello Stato. Ridotti questi calcoli in cifre, il prezzo di concessione, quello che incasserà lo Stato, all'infuori della partecipazione, è di lire 307,50 per ogni titolo di 500 lire di valore nominale e fruttante il 3 %.

Il MERCATO DEL DENARO in generale è disposto bene per far largo e facile posto a tutta questa nuova massa di valori. In Inghilterra il denaro, che non trova sconto nemmeno all'1 %, corre come gran fiume alle Banche; in Germania lo sconto si è fatto alquanto più fermo da 1 3/4 a 2 1/4 % e la circolazione cartacea supera di 65 milioni quella dell'anno scorso, ma anche il fondo metallico è più forte per circa 85 milioni; in Italia stessa il portafogli della Banca Nazionale segna, da una decade all'altra, una diminuzione di sedici milioni, e le DICHIARAZIONI DEL MAGLIANI — interpellato alla Camera dal deputato Branca sulla situazione finanziaria e sull'alto sconto — assicurano che le cupe tinte sono esagerate e che la realtà supera le più belle previsioni. Questa è la solita rosea tavolozza del Magliani; ma tant'è, anche questo basta per le Borse, quando l'alta Banca ha un interesse a credere e far credere che sia proprio così.

In mezzo all'atonia della speculazione e alla mancanza d'affari, qualche compera abilmente fatta, all'aprirsi e al chiudersi della Borsa, di partitelle di MERIDIONALI basta a far conservare loro l'alto premio, a portarle ancora a 619; il prodotto chilometrico, dal 1° luglio al 20 maggio, non mostra un aumento che di un ventesimo del prodotto, mentre le spese crescono assai di più; ma la annunziata distribuzione dal 1° luglio d'un secondo acconto dividendo di L. 12.50, fa dimenticare anche il linguaggio delle cifre. Per le MERIDIONALI l'aumento chilometrico da L. 5515 a 5839 sulla rete principale giustifica meglio la fermezza a 783. Le Sicule attendono anch'esse l'èra delle nuove costruzioni. Sarà proprio un'èra felice! E le tenerezze del nuovo ministro dei lavori pubblici per le ferrovie sono ben note. Egli fa il severo, ammonisce che "bisogna regolare i desideri a seconda dei mezzi"; ma in fondo le DICHIARAZIONI DEL SARACCO, anche durante la rapida discussione del bilancio de' lavori pubblici, confermano che le linee, quelle che egli chiama "di interesse nazionale", dovranno essere costruite nel più breve termine, e che per le altre si aumenteranno i fondi. Che più? Della Ovada-Asti il Saracco fa una questione di dignità personale, una questione di portafoglio. Le grandi Banche, immaginarsi se in questa ripresa delle costruzioni e del vantaggio che ne trarranno le Società esercenti, non avranno a pescar buoni affari! La Banca Generale, il Credito Mobiliare specialmente sono fermi. I giornali amici della Nazionale trovano che la stazionarietà delle sue azioni non è logica: non ha essa assunto ed emesso la nuova serie delle obbligazioni in Roma, non sta per fare altrettanto delle ferroviarie?

Tutto gira, per il momento, intorno a questo asse fulcro. La stessa situazione finanziaria dello Stato, a sentire gli ottimisti, dovrebbe essere come rigenerata dall'accoglienza che il mercato farà al nuovo titolo. Qualche autorevole giornale straniero mette in guardia il Governo italiano contro questa nuova febbre ferroviaria, che, in forma nuova, sta per colpirlo.... Una LETTERA DEL SENATORE JACINI al Depretis consiglia a rinunciare alle "velleità morbose" — l'Africa e certi lavori pubblici — ma a rispettare, con l'abolizione dei decimi di guerra, il diritto non solo dei grandi proprietari, ma, più ancora, dei proprietari piccoli, dei piccoli affittuari, dei coloni. È una voce nel deserto. Anzi, se una nuova tassa si sta studiando al Ministero delle finanze questa è una TASSA SUL VINO. E quanto alle ferrovie una straordinaria alleanza viene a loro dai conti di costruzione della LINEA CHIVASSO-CASALE. Si erano stanziati in bilancio per questa linea L. 7,200,000; essa non costò nemmeno 4 milioni. E poi accusano di essere rovinose le costruzioni ferroviarie!

26 maggio. S.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 522

Del signor Henry Frau di Lione.

Nero.

8
7
6
5
4
3
2
1

A B C D E F G H

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Ai nostri Associati.

Preghiamo i Signori, ai quali colla fine del corrente mese scade l'associazione, a volerla rinnovare sollecitamente e prima della scadenza, onde non soffrire ritardi nella spedizione del Giornale.

LA CALVIZIE E LA SCIENZA!

Alcuni medici credono che caduto il capello e distrutto il bulbo, sia impossibile ottenere una nuova capigliatura. Il Dott. Clarck — uno fra i pochi che abbia fatti studi ed esperienze speciali sui fenomeni fisiologici del *sistema piloso* e sulle leggi che guidano la natura nella gestazione capigliare — ha provato chiaramente coi suoi scritti e coi miracoli ottenuti colla sua *Eucrinite* — mediante la quale un numero infinito di calvi hanno riacquistata la loro capigliatura — che questa credenza è erronea.

« Non vi è persona, scrive il Clarck, che pettinandosi non lasci dei capelli col « relativo bulbo nei denti del pettine, e non v'è capo, per quanto ben guarnito « che in pochi anni non resterebbe calvo *ove quei capelli non si riproducessero*. Che prova ciò? Che i capelli rinascono da sè stessi, obbedendo alla legge « naturale di riproduzione, ovvero col soccorso dell'arte, allorchè in seguito a « sconcerti dell'organismo individuale o a fenomeni accaduti nel sistema piloso, « la natura indebolita non è più atta a compiere l'opera sua.

« Alla rigermogliazione capigliare concorrono *follicolo, bulbo* e *capello*. Il « bulbo è isolato dal follicolo: strappasi il primo senza danneggiare affatto il « secondo: il bulbo disseccato cade, ma il follicolo resta intatto e idoneo a ri- « produrre un nuovo bulbo; su questo principio scientifico è basata la rinascita « del capello.

« Un'altra prova della facoltà rigeneratrice del follicolo l'abbiamo nell'esempio « di tanti individui che si strappano i peli del naso, degli orecchi e quelli sovrab- « bondanti delle sopracciglia e sempre invano, poichè la natura riproduce inces- « santemente l'opera che essi vogliono distrutta! Con ciò resta dunque chiara- « mente provato che il capello che cade o che è strappato col suo bulbo *non im- « plica la impossibilità di una rigenerazione*.

« Coll' *Eucrinite* (che riposa sulla conoscenza anatomica e fisiologica della « pelle e del capello, sulla conoscenza delle affezioni che possono colpire questi « organi e delle sostanze terapeutiche atte a combatterle) i capelli rinascono in « breve, prima fini, poco visibili, poi divengano folti e robusti; le *spuntate* e fio- « rite succedonsi, seguonsi finchè il capo torna a riguarnirsi di capelli: la parte « denudata gradatamente diminuisce, la *piazza* si restringe e scompare circuita « dall'invadente rigenerazione capigliare delle parti laterali. »

Così parla il Dott. Clarck in un suo trattato, e quanto valgano le di lui parole lo prova il numero straordinario di lettere e ringraziamenti, che arrivano da ogni parte, comprovanti l'efficacia miracolosa della sua *Eucrinite*, che sebbene introdotta da poco tempo in Italia, ha già sollevato grande rumore mercè gli splendidissimi resultati ottenuti anche su persone la di cui calvizie completa e inveterata rimontava a venti e trenta anni addietro!

L' *Eucrinite* vendesi presso G. Milani e C., Via S. Egidio 16, Firenze, costa L. 6,50 il flacon e spediscesi ovunque dietro domanda unita a importo.

OLIO BRUNO-CHIARO DI FEGATO DI MERLUZZO DEL D.R DE JONGH

CAVALIERE DELL' ORDINE DI LEOPOLDO DI BELGIO,
CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE DI FRANCIA,
UFFIZIALE DELL' ORDINE di SAN MAURIZIO e LAZZARO D'ITALIA.

Riconosciuto dalle prime autorità mediche essere indubitabilmente il più puro, come il più grato al palato, ed il più efficace d'ogni altra specie

Per casi di CONSUNZIONE e di MALATTIE di PETTO, DEBOLEZZA GENERALE, DEPERIMENTO INFANTILE, RACHITIDE e tutte le AFFEZIONI SCROFOLOSE.

Vendesi SOLAMENTE in bottiglie capsulate nelle principali farmacie.

AVVERTIMENTO IMPORTANTE — *Ond' evitare le numerose contraffazioni, conviene esigere che sul lato della capsula patentata di BETTS & Co., si trovino impresse le firme* **Dr. DE JONGH e ANSAR, HARFORD & Co.**

Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

Depositarii: Milano, Carlo Erba; Roma, F.lli Bonacelli e Società Farmaceutica Romana; Torino, Gandolfi, Bevilacqua e C.; Firenze, Cesare Pegna e figli; Napoli, Imbert e C.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

GARIBALDI

Mario (Jessie W.) *Garibaldi e i suoi tempi*, illustrato da Edoardo Matania. Un vol. di 852 pag. in-4 con 82 composiz. storiche, 56 ritratti, 11 autografi di Garibaldi, 8 carte e piante. legato in tela e oro. 22 —
— *Vita popolare di Garibaldi*. 2. vol. 4.ª edizione. 4 —

Negri (Gaetano). *Giuseppe Garibaldi*. Conferenza tenuta al teatro Castelli . . . . — 50

Dirigere commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves. Milano.

COOKE & WEYLANDT
BERLIN, SW
fabbrica di
TIMBRI
di cautchouc e di metallo. Si domandano agenti e corrispondenti.

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI
Premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia
MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO

BARRILI. IL MERLO BIANCO. L. 3,50.

Sono uscite 6 serie dell' opera:

Gli Eroi del lavoro

DI

GASTONE TISSANDIER

Esce nello stesso formato del Tissandier e del Figuier a serie di 32 pagine, riccamente illustrate

Centesimi QUARANTA la serie.

Associazione all'opera completa, L. 5. — Estero, Fr. 6.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori. Milano.

OGNUNO PUÒ STAMPARE DA SÈ

cogli articoli del prem. e priv. Stab. ZINI C. M. Corso Porta Romana, 116, Milano.

FONDERIA DI CARATTERI E MACCHINE TIPOGRAFICHE

C. M. ZINI

PRESSE TIPOGRAFICHE
luce cent. 15 p. 10 1/2 L. 24
» » 23 p. 15 1/2 » 55
» » 35 p. 25 . . . » 85
» » 50 p. 35 . . . » 190

MACCHINETTE VELOCI
luce cent. 17 p. 11 L. 70
» » 26 p. 17 » 150
» » 34 p. 22 » 220
» » 47 p. 32 » 440

MACCH. CELERISSIME
luce cent. 8 p. 5 L. 32
» » 20 p. 14 » 110
» » 31 p. 24 » 180

CASSETTE TIPOGRAFICHE
da L. 2, 3, 5, 7, 10, 12, 20, 25, 30 e 42.
TIMBRI VAR. in met. L. 11.50

TIMBRI
in vera gomma elastica. Timbri in metallo. Numeratori e d'ogni altra specie. Timbri a data variabile, L. 11

Massima perfezione garantita — Spedizione immediata — Pagamento anticipato

Si spediscono GRATIS i manifesti.— Non si risponde agli scritti se non portano ordinazioni accompagnate dall'importo o da un approssimativo, quando per caso non si conosca il preciso costo dell'articolo. — Non si confonda gli articoli garantiti di perfezione di questo premiato e privilegiato Stabilimento con quelli dozzinali spacciati dagli imitatori e girovaghi. — Guardarsi poi da quei venditori sedicenti fabbricanti, i quali invece trafficano acquistando Presse e Macchine usate che pongono poscia in vendita come nuove col solo inverniciarle fernendo in tal modo articoli che dopo un certo tempo si rendono addirittura inservibili.

F.LLI TREVES MILANO Via Palermo, N. 2, e Galleria Vitt. Emanuele, N. 51

Pubblicazioni illustrate d'attualità

VENEZIA

e l'Esposizione Nazionale Artistica del 1887

Un fascicolo di 48 pag. in foglio grande splendidamente illustrato

Indice delle incisioni principali che vi sono comprese:

Il palazzo dell'Esposizione. Veduta generale, dalla laguna (grande disegno di A. Bonamore *in due pagine*). — Facciata sul mare. — Facciata verso terra. — Padiglione del Circolo Artistico di Venezia.

Il Giurì artistico per l'accettazione delle opere (disegno di Dante Paolocci).

Ritratti. *S. M. la Regina*, augusta patrona dell'Esposizione. — *La presidenza*: Conte Dante Serego degli Alighieri, sindaco di Venezia - Conte Nicola Papadopoli. - Conte Lodovico Valmarana - Conte Lorenzo Tiepolo - Cav. E. Pellesina. — *Il Comitato direttivo*: Paulo Fambri - Senatore Fornoni - Conte Grimani - Conte Nani Mocenigo - Ing. Emilio Lavezzari - Barone Treves de' Bonfili - P. Clementini - *I segretari*: Urbani de Gheltoff e G. Gozzi. — *Gli architetti*: Enrico Trevisanato - Raimondo d'Aronco - Giacomo Franco — *I pittori*: G. Favretto - G. Ciardi - Luigi Nono - Antonio Rotta. — *Gli scultori*: Ettore Ferrari - A. Dal Zotto - Emilio Marsili.

Il monumento a Vittorio Emanuele, inaugurato il 1° maggio.

San Marco. La facciata della Basilica (grande disegno *in due pagine*) — Interno della Basilica — Fianco della basilica — Le due navate laterali — Capitelli.

Il palazzo Ducale. La Porta della Carta — La Sala del Senato — Angolo della Loggia tra il Molo e la Piazzetta — Decorazione del Palazzo Ducale.

Altre vedute. Palazzo Dario — Chiesa dei Miracoli — La porta del palazzo Grimaldi — La porta del palazzo Pisani — La Cà d'Oro sul Canal Grande — La porta del palazzo Contarini — La statua di S. Teodoro.

Numerosi fregi e decorazioni al testo
Pianta degli edifici dell'Esposizione.

Sommario del testo di P. G. MOLMENTI e UGO PESCI:

Venezia.
Le Esposizioni precedenti.
La Esposizione Nazionale. I prodromi dell'Esposizione — Il comitato esecutivo — La pianta dell'edifizio — La decorazione esterna — Ciò che si ammira nelle sale della Pittura — La Scultura — L'Architettura — L'Arte applicata.
L'Indisposizione Artistica.
I Festeggiamenti. Il monumento a Vittorio Emanuele — L'illuminazione — Spettacolo alla Fenice — Il centenario di Benedetto Marcello — La gara musicale — Al Lido — Il Torneo storico — Regate — Esposizione d'arte antica.

L. 1.25.

Il 2° album dello stesso formato uscirà il mese venturo, col disegno delle principali opere esposte.

FIRENZE

Lo scoprimento della Facciata del Duomo

E

IL CENTENARIO DI DONATELLO

Due numeri straordinarii

Incisioni che sono comprese nei due numeri:

Il Duomo. La nuova facciata (grande disegno di A. Foà *in due pagine*) — Il Campanile di Giotto — Il frontone colla lunetta centrale — Foederis Arca (grande bassorilievo del prof. A. Passaglia) — Mater Divinæ Gratiæ (lunetta del prof. Barabino.)

Le Statue. Regina Apostolorum (tabernacolo del prof. Tito Sarocchi) — Il cardinale Valeriani che benedice i fondamenti della fabbrica del Duomo (statua del prof. Salvino Salvini di Bologna) — Sant'Antonino vescovo di Firenze (del prof. A. Bortone) — San Bartolomeo (del prof. Fantacchiotti) — San Mattia (di Ettore Ximenes) — San Pietro (di Emilio Gallori — San Giovanni (di Cesare Zocchi) — San Giacomo minore (di A. Bortone) — Statua di Donatello nella Galleria degli Uffizi.

Ritratti. L'architetto De Fabris — Marchese Torrigiani, sindaco di Firenze — L'architetto Dal Moro — Muricelli, detto Canapino — Monsignor Cecconi, arciv. di Firenze — Comitato pel Corteggio storico — Commissione Storico-Artistica — Commissione Musicale.

Opere di Donatello. Il mausoleo di Giovanni XIII — Il pulpito di Prato — Ritratto di Niccolò da Uzzano — La Crocifissione di San Lorenzo — San Giovannino — San Giorgio — Il Davide — Lo Zuccone — Putti del Santo a Padova — Diomede col Palladio — Il Centauro — Il Cavallo del Museo di Napoli — San Lorenzo — La statua equestre del Gattamelata — Busto di ragazzo della collezione Müller di Vienna, ecc.

Vedute di Firenze. La sala della Regina nel palazzo Pitti. — La cupola di Brunellesco, veduta dagli Uffizi — Il Duomo visto dal giardino Boboli.

Le feste Fiorentine. Il palazzo Pitti all'arrivo dei Sovrani — Il ballo storico nel salone dei 500 — Il ricevimento al Circolo Artistico — Il trasporto delle ceneri di Rossini.

Il Corteggio Storico — Il Torneo e il Conte Verde.

Grande pagina a 8 colori.

Cent. 75 il 1° numero. — Una lira il 2° numero.

*Il primo numero fa parte dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA. *Il secondo è un numero extra.*

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.